

## **I promessi alleati e l'addio a Monti** – Daniela Preziosi

«Il dato che si ricava da queste elezioni è che la candidatura alla premiership tocca a noi. Saremo noi a proporre un nome. Non per metterci al comando ma per guidare questa fase. Il guidatore lo dobbiamo scegliere». Così, dalle colonne di Repubblica, ieri Pier Luigi Bersani ha di fatto annunciato che le primarie per la premiership non si faranno. In altri tempi la cosa avrebbe provocato un vespaio fra i suoi e i suoi alleati potenziali. Invece ieri di fatto Vendola e Di Pietro non hanno fatto un plisset. A farli preoccupare è invece la riproposizione di «un rassemblement» che «sfondi il muro di gomma fra guelfi e ghibellini» a cui chiamare «società civile, intellettuali, autorità morali e rappresentanti della vita economica». Si tratta dell'ennesima declinazione dell'alleanza democratica che Bersani propone dai tempi della corsa alla segreteria. La differenza è che oggi attenua l'invito ai moderati, visto che le amministrative si sono incaricate di comunicare alla politica che sono molti meno di quelli che fin qui venivano millantati. E così Nichi Vendola, l'alleato affidabile che sorveglia bene i toni, stavolta spicca un mezzo ultimatum. «Il Pd si dia una mossa: c'è il centrosinistra? Allora diciamolo, e diciamo cosa è. Il nostro programma è come quello di Hollande? Se è così sono pronto a sottoscriverlo. Se invece il nostro programma agli italiani è un ibrido incomprensibile, ambiguo ed opaco, diciamolo. Perché se sarà così io non ci starò», dice a Rainews. Il fatto è che il voto dello scorso week end, che Bersani considera una vittoria per il Pd, ha fotografato un paese stremato dalla crisi, scontento del governo, pronto ad abbandonare il partito democratico e ad abbandonarsi alla «protesta» del Movimento 5 stelle. Per di più, come era successo la scorsa primavera per esempio a Napoli e Milano, in alcune regioni il partitone di Bersani si segnala per la capacità di infilarsi nei guai e inguaiare tutta la coalizione: vedi l'amaro caso di Palermo che si fa ogni giorno più complicato. Sel lo sa bene, che per disciplina di coalizione ha seguito il Pd nella suicida scelta di Ferrandelli. E così Vendola se non pretende che il Pd stacchi la spina immediatamente al governo Monti, chiede almeno a Bersani di darsi «una mossa» perché «il paese sta precipitando, le ricette del governo si rivelano sempre più velleitarie ed inefficaci. Anche il tentativo generoso del Pd di condizionare il più possibile il governo mi pare sia fallito sostanzialmente». Quindi ora «con Bersani, con Di Pietro e con tanti altri che sentono insopportabile la situazione in cui si trova l'Italia e l'Europa intera, bisogna discutere innanzitutto di cosa significa costruire e governare il cambiamento». Risolto in un'intervista il tema della leadership, «ora è molto importante capire se il centrosinistra ha la fisionomia di una coalizione che fa della lotta contro la precarietà la propria ragione fondamentale di esistenza». Di Pietro segue lo stesso filo di ragionamento. Sulla premiership «mi metto nei panni di Bersani e lo capisco». Quello che importa sono i contenuti, quindi «organizziamoci a partire da quel che è stato convalidato da queste amministrative. A Bersani dico: partiamo da qui, mettiamo su subito un tavolo programmatico per chiudere la stagione berlusconiana e superare il governo Monti». Si tratta di far ripartire i tavoli del programma bruscamente interrotti lo scorso autunno all'avvento dei tecnici. Bersani temporeggia, i "promessi alleati" vogliono velocizzare i tempi e chiedono un vertice subito dopo i ballottaggi. Puntando su uno dei messaggi chiari deposti dagli italiani nelle urne: la bocciatura di Monti. Non a caso da Sel, di solito attenta a distinguersi dagli 'ex' di Prc e Pdc, stavolta arrivano parole di elogio per il corteo «anti-Monti» di domani a Roma convocato dalla Federazione della sinistra. Alla quale avevano già aderito i «pontieri» del movimento di Vendola, (Musacchio e Sentinelli, vicini a Bertinotti, che ha benedetto l'iniziativa, Silvana Pisa e Alfonso Gianni). Ieri Gennaro Migliore, molto vicino al presidente della Puglia, ha invitato il Pd a non legarsi «a doppio filo all'esecutivo» con il rischio di «distruggere il centrosinistra», e annunciato la partecipazione al corteo. Non un'adesione formale, ma parteciperà a «un importante momento di aggregazione. La sinistra, come emerge dal voto, vince dove si presenta con una coalizione ampia, che comprende anche le liste civiche». In tema di ex compagni di partito, si ritirano dalla piazza invece i trozkisti del Pcl di Ferrando, ai quali è stato comunicato che non avrebbero parlato dal palco, dove saliranno quelli della federazione, «gli alleati internazionali, interlocutori sociali e di movimento».

## **La Cgil e lo strappo del 2 giugno** – Loris Campetti

Il 2 giugno Cgil, Cisl e Uil saranno in piazza insieme a Roma per ricordare al governo che la Repubblica italiana di cui si festeggia il sessantaseiesimo compleanno è fondata sul lavoro. Monti, Fornero e Passera che sono persone educate, mica come quei cafoni che c'erano prima, prenderanno appunti sui loro block notes, anche se sono molto impegnati a cancellare l'art. 18. Del resto, non è che la svolta reazionaria del governo Monti sia stata oggetto di grandi lotte e scioperi generali. È rimasta la Fiom a dire quel che dieci anni fa con Cofferati diceva l'intera Cgil. Adesso persino lo striscione «l'art. 18 non si tocca» rischia di disturbare la sensibilità di una manifestazione sindacale. Ieri si è aperta a Montesilvano l'assemblea nazionale della Fiom per discutere di come riconquistare il contratto nazionale cancellato da un combinato disposto che vede come responsabili un paio di governi, la politica quasi al completo, Confindustria e Federmeccanica, Cisl e Uil. La Fiom sta trovando consensi alle sue battaglie in difesa della democrazia sindacale e per il diritto a rientrare nelle fabbriche Fiat da cui è stata espulsa soltanto nel diritto, cioè nelle sentenze di molti tribunali. A rifiutare l'apertura di un tavolo con le controparti per definire nuove regole democratiche basate sulla rappresentanza reale nei posti di lavoro e vivificate dal consenso dei lavoratori sono innanzitutto i sindacati metalmeccanici della Cisl e della Uil, che pensano di trarre vantaggi personali dalle discriminazioni contro il sindacato che rappresenta la maggioranza dei lavoratori metalmeccanici. Neanche negli anni Cinquanta - gli anni duri di Pugno e Garavini - i padroni e i governi democristiani erano arrivati a tanto. Però la Cgil il 2 giugno non farà uno sciopero generale per la democrazia sindacale, in difesa del lavoro, delle pensioni, dei diritti e contro le politiche classiste del governo Monti, ma sarà in piazza con Cisl e Uil a festeggiare la Repubblica italiana. Ieri all'assemblea della Fiom non c'era nessun dirigente nazionale della Cgil. È la prima volta che succede, è una scelta gravissima lasciare sola la Fiom in un passaggio politico e sindacale così difficile, e in un contesto sociale devastato dalla crisi e dalle ricette liberiste, con un governo nominato dai poteri forti internazionali e sostenuto da tutto l'arco costituzionale. Come ha ribadito ieri il

segretario Maurizio Landini, «la Fiom non è parte della Cgil, è la Cgil». È una straordinaria risorsa, ma per il gruppo dirigente confederale guidato da Susanna Camusso la Fiom rappresenta invece un problema. È un atteggiamento politicamente subalterno, ma anche miope: come non capire che l'attacco alla Cgil è solo l'inizio di una valanga che, se non fosse fermata, travolgerebbe la stessa Cgil? I sindacati complici come la Cisl e la Uil vengono usati per portare a termine una controriforma del mercato del lavoro fondato sulla sterilizzazione della democrazia, ma già oggi la Fiat di Marchionne, nelle fabbriche in cui si vota con le sue regole che escludono la Fiom, sta emarginandoli spingendo in avanti i sindacati gialli e aziendali. Non capire che se si facesse passare l'attacco alla Fiom si aprirebbe un'autostrada alla vendetta sociale dei più forti, sarebbe un grave errore politico. Non sarebbe perdonato.

## **La carica dei cinquecento** – Francesco Piccioni

MONTESILVANO (PE) - Il collegamento con gli operai di Termini Imerese ancora in occupazione all'Agenzia delle entrate locale fotografa la situazione dell'industria e del futuro del paese: un'impresa che fugge, un sostituto che non arriva, ammortizzatori sociali spiazzati dalle riforma delle pensioni, «esodati» senza prospettiva e scadenze fiscali che arrivano puntuali a svuotare redditi che non ci sono più. Il rifiuto di questo destino è il problema che pone a tutti la Fiom. Non da sola, ma in prima fila. Per qualità del rapporto tra un'organizzazione sindacale e i lavoratori, ma anche per dimensioni. È «una fase nuova», da cui «non si uscirà tornando come prima». inquadrata dal segretario generale Maurizio Landini con la consapevolezza delle difficoltà e del carattere decisivo dello scontro in atto. L'assemblea nazionale dei delegati («i 500») si riunisce per discutere del rinnovo del contratto nazionale, con una piattaforma approvata dalle fabbriche ma che la controparte, Federmeccanica, non vuol nemmeno prendere in considerazione. Preannunciando un «tavolo» soltanto con chi ha firmato quello del 2009 (non la Fiom, dunque), «mani libere» in ogni caso, richieste ultimative anche a Cisl e Uil. Su tutto domina l'irruzione del «governo tecnico», che ha convinto le imprese a non accontentarsi neppure dell'«accordo del 28 giugno» - che la Fiom aveva bocciato - nel silenzio delle tre confederazioni nazionali. Paradossalmente, ma non tanto, la Fiom parte dal chiedere che la Cgil «esiga» il rispetto di quell'accordo; per poi «stanare» le aziende, divise anche loro, come si è visto con l'elezione del presidente di Confindustria; «praticando la piattaforma contrattuale Fiom». È forse l'ultimo tentativo di tenere un filo di dialogo «costruttivo» con la Cgil, che per la prima volta non ha mandato qui un membro della segreteria confederale. Al punto che Landini, definendosi «sorpreso», si è limitato a dire «se ci sono problemi, siamo pronti a discuterne senza ipocrisie». I rimproveri della minoranza «camussiana» si riducono alla «mancanza di risultati» della linea fin qui tenuta, rinviando al rapporto unitario con Cisl e Uil la possibile uscita dall'isolamento. Argomenti infilzati da molti interventi: le riforme delle pensioni e del mercato del lavoro, la sostanziale resa sull'art. 18, non sono del resto una manifestazione della «potenza» della linea «ufficiale». Un metalmeccanico la dice così: «se firmavano per Pomigliano, avremmo vinto qualcosa?». La chiave della resistenza Fiom è tutta nel rapporto con i lavoratori, nella coerenza di comportamento, non in alchimie politico-sindacali. I voti aumentano a ogni elezione di Rsu o Rsa. Gli iscritti tengono o aumentano nonostante le minacce. E quindi si pone «un problema di democrazia» se i lavoratori non possono scegliersi il proprio sindacato (in Fiat, ma il fenomeno si va allargando ad altre imprese). Una «stranezza»; in un paese dove «si vuole riformare la legge elettorale perché non permette ai cittadini di scegliere il candidato, nei luoghi di lavoro invece non puoi scegliere nemmeno il delegato». Peggio: in molte aziende chi lavora non sa neppure che ci sono stati accordi che hanno tolto loro molti diritti. Chi teme «l'antipolitica dovrebbe chiedersi se uno che non può votare in fabbrica possa entusiasmarsi per il voto fuori, quando ti dicono in tutti i modi che comunque non conta». Ma di fronte c'è un governo che «sta facendo il lavoro sporco», creando un nuovo modello di relazioni industriali. E una crisi che peggiora senza che ci sia una sola idea di politica industriale. La debolezza della risposta dipende dalla «frantumazione del mondo del lavoro; noi dobbiamo fare l'operazione opposta: riunificare i precari e i cosiddetti garantiti, perché se passa la logica dell'indennizzo invece del reintegro, in caso di licenziamento illegittimo, saremo tutti precari e prede del ricatto». Per questo «è necessario continuare la mobilitazione prima che il Parlamento decida sul mercato del lavoro». Come dicono quelli di Pomigliano «lo sciopero non è un gioco, ma o reagiamo ora o è finita». L'ultima chiamata alla Cgil è dunque perché fissi rapidamente la data dello sciopero generale già deciso dal Direttivo nazionale. In ogni caso, l'assemblea dovrebbe dare mandato alla segreteria Fiom di «valutare quali iniziative di mobilitazioni, giuridiche, o d'altro genere prendere». Perché la partita in gioco «va oltre i metalmeccanici e riguarda tutto il mondo del lavoro». Landini sa che «stanno chiedendo la nostra resa; ma io non mi arrendo né accetto che per esistere devo rinunciare al ruolo del sindacato». L'elenco delle scadenze è nutrito. A partire dalla manifestazione nazionale di Firenze, il 20 maggio, anniversario dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori. Un'infinità di iniziative locali, con Napoli che sciopera il 28. Se poi la Cgil non sarà «coerente» con la decisione già presa su art. 18 e mercato del lavoro, i metalmeccanici - com'è loro tradizione - non staranno zitti.

## **La Fiom fa il pieno di voti ma non può eleggere delegati**

Nelle elezioni per il rinnovo delle Rsu all'Avio di Rivalta, circa 1800 lavoratori, la Fiom ha ottenuto nel collegio operaio il 55 per cento delle preferenze. Nel collegio impiegati, invece, la Fiom ha ottenuto 124 preferenze, il 26 per cento (più di Fim e Uilm, ma meno dell'Associazione quadri /organismo fondato e diretto dall'azienda). In totale, la Fiom-Cgil ha ottenuto 493 voti pari al 43 per cento risultando il primo sindacato. Molto indietro tutte le altre organizzazioni. Nonostante il successo, però, c'è il rischio che alla Fiom non venga riconosciuta una conseguente rappresentanza. Lino La Mendola e Claudio Gonzato, della Fiom-Cgil, dichiarano: «Purtroppo gli altri sindacati non intendono riconoscere alla Fiom-Cgil la quota di delegati proporzionale ai voti ottenuti. Si pone un problema di legittimazione democratica, in quanto le altre organizzazioni sindacali si appropriano di rappresentanti senza averne ottenuto la legittimazione e il mandato attraverso il voto».

**«Non si può essere dirigente all'infinito, ma militante a vita sì»** - Loris Campetti

MONTESILVANO (PE) - Un cavallo pazzo? Un estremista? No, un pezzo importante di storia della Fiom degli ultimi quarant'anni. Giorgio Cremaschi va in pensione, lascia la carica di presidente del Comitato centrale della Fiom e inizia una nuova vita. Ma chi pensa che Giorgio stia togliendo il disturbo sta prendendo una cantonata: «La condizione di dirigente è a termine, militanti si resta per tutta la vita». Ieri Cremaschi ha salutato la sua organizzazione, i compagni e le compagne di una vita, in un clima di sincera commozione collettiva. Si possono avere anche idee diverse, si può litigare, ma l'appartenenza alla Fiom va al di là delle differenze. C'è una cultura comune, un rispetto reciproco, un metodo che avrebbe molto da insegnare a chi fa politica a sinistra, a chi fa sindacato e anche a chi tenta di costruire un soggetto politico nuovo. **Come è iniziata la tua burrascosa avventura in Fiom?** Nel '74 sono stato chiamato da Claudio Sabattini. Ero lavoratore-studente e militavo nella sezione universitaria della Fgci di Bologna, l'unica sezione ingraiana e un po' manifestina. In occasione della radiazione del manifesto dal Pci facemmo una discussione molto accalorata, io ero contrario ma accettai la decisione diversa sostenuta da Claudio. Nel Pci sono rimasto fino al suo scioglimento. Dunque, nel '74 sono stato mandato a Brescia a seguire i corsi delle 150 ore, un'esperienza straordinaria. Arrivai subito dopo la strage di piazza della Loggia, ricordo una città in mano ai consigli di fabbrica per alcuni mesi. **Difficile immaginarlo oggi...** C'è una bella differenza con il presente. La classe operaia era al massimo della sua forza, autonoma e indipendente. Oggi, quando vado per il fine settimana a Brescia o anche a Torino, incontro compagni pensionati pieni di rabbia che vedono cancellate giorno dopo giorno le conquiste operaie strappate con grandi lotte. Questi compagni dicono le cose sostenute da Antonio Pizzinato in una recente intervista al manifesto: siamo tornati più indietro degli anni Cinquanta, il diritto alla mensa era stato conquistato con gli scioperi del '44 e ora la Fiat lo abolisce in nome del mercato. L'indignazione di quei compagni oggi pensionati è la mia indignazione. La cancellazione dell'art. 18 è l'attacco a un simbolo, è il volto della restaurazione. La sua mancata difesa da parte della Cgil rappresenta un cedimento strutturale, uno stravolgimento del modo d'essere del sindacato. Con tutte le polemiche che ho avuto con Sergio Cofferati, ti ricordi?, adesso non posso non dire «onore al compagno Cofferati». **Il 2 giugno Cgil, Cisl e Uil saranno in piazza a Roma insieme per festeggiare la repubblica fondata sul lavoro mentre la Fiom, espulsa dalla Fiat con il consenso subalterno di Fim e Uilm dalle fabbriche, viene lasciata sola. E mentre si sbaracca lo Statuto dei lavoratori.** Per questa ragione io il 2 giugno praticherò l'obiezione di coscienza e non sarò in una piazza dove andrà in scena la crisi del sindacalismo italiano. Sarebbe, è necessario un conflitto sociale aspro per fermare un processo devastante. Non solo in Italia, certo, ma negli altri paesi europei i sindacati scioperano contro le politiche liberiste. Non è un caso che Sarkozy abbia attaccato i sindacati francesi accusandoli di non comportarsi come quelli italiani. L'assenza di un'iniziativa sindacale all'altezza dello scontro in atto è tra le cause dell'esito confuso delle elezioni italiane, molto più confuso che in Francia o in Grecia. **Che cosa ti hanno insegnato 38 anni di Fiom?** La Fiom mi ha insegnato tutto, il modo di vedere il mondo e la mia vita. Non c'è altro luogo politico o sindacale in cui uno come me avrebbe potuto esprimere in piena libertà anche il dissenso. Senza la mediazione della Fiom e la sua cultura operaia questa libertà non me la sarei potuto prendere. La Fiom non è sempre stata la sinistra nella Cgil, ha avuto anche una svolta riformista che però è fallita. Penso all'inizio degli anni Novanta, ai tempi di Vigevani e Damiano. Io fui mandato in Piemonte per punizione e tu scrivesti sul manifesto che il Piemonte era diventato la Sardegna del sindacalismo, e ti chiedesti se alla fine mi avrebbero piattato oppure no. Non mi hanno piattato, nel '94 è tornato in Fiom Claudio Sabattini ed è iniziata la stagione dell'indipendenza sindacale oggi minacciata. **Cosa provi a lasciare la Fiom?** Mi dispiace molto, per motivi politici e umani e anche perché il mio sindacato è di fronte a una sfida terribile: riuscirà a sopravvivere solo se si riuscirà a ricostruire, a cambiare i rapporti di forza. Oggi il binomio Monti-Marchionne non prevede l'esistenza della Fiom. **Che farai da grande?** Non si può essere dirigente all'infinito, ma militante a vita sì. Non mi perderò una lotta e lavorerò nel movimento No-debito che è dentro una dimensione e una prospettiva europee. Poi, in qualche modo, farò opposizione nella Cgil. Inutile dirti che farò parte della neonata associazione degli «Amici della Fiom». «La mancata difesa da parte della Cgil dell'articolo 18 rappresenta uno stravolgimento del modo d'essere del sindacato».

## **Il ministro Passera: a rischio la tenuta sociale del paese**

«Il momento più difficile è ora. Il disagio sociale e diffuso legato alla mancanza di lavoro in Italia è più ampio di quello che le statistiche dicono. È a rischio la tenuta economica e sociale del paese». Parole del ministro dello sviluppo Corrado Passera in una giornata, quella di ieri, dove gli scenari di crisi si sono arricchiti delle fosche previsioni del centro studi di Confindustria. L'economia mondiale ha cessato di migliorare, e anche in Italia la ripresa si allontana. La congiuntura flash elaborata da Confindustria lascia intravedere scenari da brivido. I consumi calano più del previsto, l'export perde slancio, gli ordini delle piccole e medie imprese manifatturiere segnalano una contrazione forte in aprile e l'aumento delle persone in cerca di occupazione conferma le difficoltà dei bilanci delle famiglie. Secondo Confindustria la probabilità di una caduta di una caduta del Pil nel secondo trimestre più accentuata di quella prevista sale. Fuori dall'Italia le cose non vanno meglio. La ripresa Usa continua «poco robusta perché la fiacchezza del mercato del lavoro non rende sostenibili le attuali dinamiche dei consumi». Lo sviluppo degli emergenti «resta un motore potente che però viaggia a un numero minore di giri». E soprattutto, viene sottolineato nell'analisi, «la traiettoria delle economie europee si sta discostando dal percorso di uscita dalla recessione»: la crisi va aggravandosi nell'Eurozona e nel Regno Unito e il contagio che ha investito anche i Paesi Bassi, «lambisce ora anche la Germania». L'economia tedesca, spiega il centro studi, nel complesso si espande grazie ai servizi, «ma l'impostazione deflazionistica per migliorare la competitività vacilla». Peggio che mai insomma. Tornando in Italia, nota Confindustria, si aggrava il peggioramento del mercato del lavoro: l'Istat ha rivisto al rialzo il tasso di disoccupazione a partire dall'ottobre 2011, con un ulteriore a marzo al 9,8 per cento, il livello più alto da settembre 2000. Dice ancora il ministro Passera: «Se mettiamo insieme disoccupati, inoccupati, sottoccupati e sospesi arriviamo a 5, 6, forse 7 milioni di persone. Se moltiplichiamo per i loro familiari arriviamo alla metà della nostra società. Perciò non sono soltanto a rischio i consumi e gli investimenti, ma

anche la tenuta economica e sociale del paese. La parola magica dunque è «crescita». «Riavviare la crescita per non avere ricadute negative sulla coesione sociale», ancora Passera. Parole, per il momento, distanti anni luce dalle politiche di austerità cui anche l'esecutivo di Mario Monti si sta rigidamente attenendo.

## **Effetto elezioni** – Valentino Parlato

Queste elezioni amministrative parziali (e sottolineo parziali) hanno avuto un effetto destabilizzatore del tutto inatteso. Il Pdl si vede a pezzi e comincia a dubitare di continuare a sostenere Monti. Il Pd se la cava, ma anch'esso ha qualche dubbio sul continuare a cucinare la stessa minestra. Grillo allarma un po' tutti. Nel contempo l'elezione di Hollande in Francia annuncia che qualcosa può cambiare in Europa: certamente non tutto continuerà come prima. C'è una instabilità politica e una instabilità sociale. Pessimi i dati forniti dalla Confindustria sull'andamento dell'economia. Crescono la disoccupazione e la disperazione tra i lavoratori e i piccoli imprenditori. Il governo Monti è preso in mezzo. Lo scontro con il mondo del lavoro si aggrava e i sindacati (che hanno anche i loro problemi) sono obbligati a interventi più visibili. Lo scontro sociale si innesta in quello politico e il ministro Passera, che da banchiere ha imparato a conoscere questo nostro paese, dà l'allarme sull'acuirsi dello scontro sociale e sulla debolezza della politica. A questo punto Monti non sa più bene su quale forza politica può contare. Insomma, queste ultime e parziali elezioni amministrative sono state più importanti di quanto tutti non pensassimo e hanno messo in evidenza uno stato di crisi politica e sociale che paralizza l'attuale governo di emergenza e ne accorcia i tempi di vita. Non è affatto sicuro che si arrivi, in questa situazione, alla scadenza delle prossime elezioni politiche. Ripeto, il ministro Passera che il nostro paese un po' lo conosce ha detto che «è a rischio la tenuta economica e sociale del Paese». La tenuta politica si è dissolta, già nel breve periodo. Una volta, nel vecchio Pci, questi discorsi finivano con un appello alla vigilanza. Lo ripeto: i pericoli di un brutto spostamento a destra ci sono. È quasi d'obbligo chiedersi che cosa verrà fuori dalla dissoluzione di un Pdl di forte matrice berlusconiana.

## **E noi?** – Rossana Rossanda

Non credo di essere caduta in stato ipnotico davanti al successo di François Hollande, come sospetta il nostro gentile collaboratore e compagno Joseph Halevi (il manifesto di ieri), se mai sono influenzata, anzi terrorizzata, dalla catalessi della sinistra italiana. Per cui tendo ad apprezzare chiunque tenti di svincolarsi dalle politiche di rigore dell'Europa, delle quali la Germania è il più feroce guardiano malgrado l'opinione più che dubitosa non solo dei Krugman e degli Stiglitz ma, ormai, anche degli europeisti della prima ora, come Delors o Prodi o Amato. D'altra parte non ritengo, come ha finto di fare Sarkozy per due mesi, che la misura dei due programmi sia essenzialmente contabile - non foss'altro che per l'impossibilità di calcolare realmente le spese finché i tassi di sconto con i quali ogni paese acquista valuta non saranno regolati e/o la Bce non potrà prestare agli stati ai tassi assai bassi con cui presta alle banche. I punti di svolta con i quali Hollande s'è conquistato faticosamente la vittoria sono tre; uno, la trattativa sul fiscal compact - grimaldello sul quale Angela Merkel dovrà vedersela al suo parlamento con tutta la Spd, e dal quale dipenderà anche la riforma fiscale che Hollande, ed altri, si ripropongono; due, il primato all'occupazione giovanile (mentre potrà accedere alla pensione a 60 anni chi avrà quarantun anni di contributi); tre, il voto a tutti gli immigrati in tutte le assemblee locali. Su questi tre punti si sono scontrati la destra rigorista, liberale e identitaria e le sinistre di Hollande e Mélenchon. Quel che mi preme è la paralisi italiana. Il risultato delle elezioni parziali è disperante. Berlusconi e la Lega sono andati in pezzi ma le sinistre e il vantato centro non ne hanno tratto un voto di più, l'astensionismo e il qualunquismo essendosi spartite le spoglie dei perdenti. Il voto antidestra s'è frammentato in almeno sette o otto sigle. A distanza di quattro giorni, non si vede una reazione del Pd che non sia la tentazione di ripararsi dietro la sciagurata legge elettorale detta porcellum, tanta è la distanza dalla sensibilità, per non dire il furore del paese. E noi? Per Luigi Pintor il giornale non era un bollettino che descriveva britannicamente gli errori od omissioni altrui, era una forma della politica - avanzava le sue analisi e proposte, si esponeva, stimolava. Dovevamo essere protagonisti del "che fare". Qualche settimana fa mi è parso di capire che la direzione fosse incline ad appoggiare la proposta all'assemblea fiorentina sui Beni comuni, cui ho avanzato le mie obiezioni ed è stata ripresa sulle nostre pagine specialmente da Paul Ginsborg, sottolineandone il carattere metodologico. Che, appunto, consideravo insufficiente. Non credo che ci sia stata una decisione, ma nemmeno una discussione collettiva di chi fa il giornale, quindi il manifesto come tale non avanza né un'analisi di quel che ci presentano le elezioni, né una proposta su quel che - siamo senza poteri ma non senza convinzioni - andrebbe fatto. Di qui a dodici mesi si vota anche in Italia, la campagna elettorale si aprirà in autunno e già prima si discuterà del bilancio, che è ormai la sola sede di discussione programmatica su cui disputano indirettamente le Camere. Camere che si sono impegnate in questi mesi soprattutto nel disfare pezzi della Costituzione. In queste camere oggi il Pdl appare mortalmente ferito e la Lega idem, in difficoltà il centro e la sinistra. Non si dovrebbe ritenere chiuso l'esperimento di Mario Monti, visto che lo sostengono partiti o malmessi o in agonia? In presenza d'una evidente crisi di fiducia dell'elettorato? Una interruzione degli espedienti "tecnici" e il tuffo nelle elezioni anticipate non sarebbe sicuro e confortevole per nessuno, ma almeno darebbe una misura non artefatta dello stato e dei bisogni degli italiani sulla cui base ripartire. E non al buio. Le forze politiche debbono avere le loro proposte o assumere in proprio la responsabilità di quelle dei "tecnici". Deve uscire dalle battute e dal silenzio il Pd. Deve farlo la sinistra rimasta fuori del parlamento. A una elezione si avanzano proposte precise di breve e medio termine, tanto più urgenti in una situazione critica come quella italiana. Esistono alcune elaborazioni dei movimenti, che sarebbe l'ora di finire di esaltare o contrastare in forma generica, esaminando o contrapponendo argomento ad argomento. Fra queste una è quella della assemblea sui beni comuni, che si fonda su un'assai vasta consultazione dalla quale trarre un programma. Un'altra sarebbe la traduzione, per così dire, in italiano della "Rotta" delineata per l'Europa da Sbilanciamoci, cui il manifesto ha dato ampia ospitalità. Un altro itinerario è suggerito dai Comitati Dossetti, con particolare riferimento al nostro manomesso sistema politico. Potrebbe essere precisata l'elaborazione verde. E altri che non nomino. Tanto meglio se qualche sinistra le accoglierà, ma un programma meno vago di quello che si sottintende finora le sinistre lo debbono avere se non vogliono entrare in

agonia. E pur nelle difficoltà grandi in cui si trova il manifesto deve, a mio avviso, impegnarsi in questo compito, con determinazione e assieme con la libertà di parola che ci ha da sempre distinto. Credo che lo dobbiamo anche ai molti compagni e amici che ci hanno messo non in salvo ma in una situazione un poco migliore di quella sulla quale è cominciata la procedura di liquidazione coatta, del cui lavoro sarebbe utile avere maggiore informazione e comunicarla a coloro che ci aiutano. Ma senza un impegno politico di più vasto respiro neppure varrebbe la pena di sopravvivere. Il tempo che abbiamo davanti è poco, gli interlocutori molti. La mia idea è di partire subito. Se possibile meglio di Hollande e Melenchon - si tranquillizzi Joseph Halevi - ma certo non meno di loro. Si può.

### **«Ferrandelli scelta sofferta Ma il problema è il Pd» - Massimo Giannetti**

Titti De Simone, ex parlamentare di Rifondazione comunista, designata assessora alla cultura da Fabrizio Ferrandelli, alle elezioni palermitane era candidata indipendente nella lista di Sel contro Leoluca Orlando che ha sfiorato il 50 per cento dei consensi. **Nichi Vendola dopo il risultato del primo turno ha sostenuto che «gli elettori non hanno bocciato tanto Ferrandelli, quanto i suoi sponsor e i loro rapporti con Lombardo». Però ha anche aggiunto che «gli elettori che chiedono un cambiamento hanno sempre ragione. Così è stato a Napoli e così a Palermo». A qualcuno è apparsa come una mezza marcia indietro sul sostegno a Ferrandelli al ballottaggio.** Io non l'ho interpretata così. Detto questo penso che Napoli non sia la stessa cosa di Palermo. Qui il problema è che Sinistra ecologia e libertà ha vissuto in maniera sofferta la decisione di sostenere Fabrizio Ferrandelli. Capisco che dopo il risultato del primo turno nel partito ci sia bisogno di una discussione e di fare un bilancio. Tuttavia eviterei di proiettare tutto sulla candidatura di Ferrandelli, perché il problema è un altro: il problema è il rapporto tra Sel e il Partito democratico, che non è solo un problema siciliano, anzi. C'è un nodo politico che ha una rilevanza nazionale: Sel appare un partito fondamentalmente amico, partner del Pd, che è un partito senza identità, non si capisce cosa vuole fare: è il partito che sostiene Monti, è il partito della foto di Vasto, è il partito del rapporto con il Terzo Polo. E in Sicilia è il partito che sostiene Raffaele Lombardo alla Regione. Il problema che ha Sel è quindi più generale perché rischia di pagare il prezzo di questa alleanza. Ferrandelli in tutto questo c'entra poco. Tra l'altro, vorrei ricordare che Ferrandelli non è stato candidato dal Partito democratico, lo è diventato dopo le primarie. Ferrandelli è stato innanzitutto il candidato dei movimenti civici, poi di Sel e del Pd che hanno rispettato il risultato delle primarie. **Sempre il leader di Sel ha sostenuto che la «proposta è apparsa appannata, per non dire opaca...». Anche questo per colpa del Pd?** Il Pd qui in Sicilia non è più un partito, è un coagulo di gruppi spesso anche di potere che sono armati uno contro l'altro, ognuno risponde ai propri interessi. Questa guerra intestina che è in atto da tempo ha condizionato fortemente anche le elezioni. Ferrandelli è apparso nelle ultime settimane come il candidato di una parte del Pd, piuttosto che quello che era all'inizio, cioè un candidato generato dai movimenti. Questa immagine falsata è stata costruita ad hoc da esponenti di primo piano del Pd, quindi da Beppe Lumia e Antonello Cracolici, notoriamente sostenitori di Lombardo. Ciò ha penalizzato Ferrandelli. Su questo sono d'accordo con Nichi Vendola. **Qual è il tuo giudizio sull'esito del primo turno? La sinistra, sia quella schierata con Leoluca Orlando sia quella che sta con Fabrizio Ferrandelli non è riuscita a eleggere neanche un consigliere comunale.** Per la sinistra è stato un disastro. Il non essere riuscita a portare neanche un consigliere a Palazzo delle Aquile è un fallimento. Questo ovviamente vale sia per Sel che per la Federazione della sinistra e dei Verdi. Vorrà dire che se al ballottaggio vincerà Orlando, in base al premio di maggioranza previsto dalla nuova normativa che assegna il 60 per cento dei seggi a chi vince, in consiglio siederanno 30 consiglieri su 50 dell'Italia dei valori e gli altri 20 quasi tutti di centro destra. E al vertice, sempre nel caso vincessero Orlando, avremo un monarca e la sua corte. Chi non sarà d'accordo con lui andrà fuori dalla giunta, come ha sempre fatto in passato. Leoluca Orlando è fatto così: chi non acconsente viene cacciato. Neanche i compagni di Rifondazione comunista dovrebbero essere contenti di questo eventuale risultato elettorale.

### **Democrazia partecipativa, dalle modalità ai limiti – Francesca Pilla**

NAPOLI - Napoli è l'avanguardia di una nuova democrazia partecipativa e di una sperimentazione di consultazioni allargate. Un mix di esperienze che vengono da altre parti d'Europa. Di esempi ce ne sono in Francia, Inghilterra, Spagna, ma anche in regioni come l'Emilia Romagna. Eppure qui a Sud le "trovate" della giunta di Luigi De Magistris fanno notizia. Come il regolamento sulle Assemblee del popolo, che si riuniscono due volte l'anno e hanno valore di indirizzo politico per le consulte, a cui tutti i cittadini possono accedere iscrivendosi on line, e formulano proposte di cui giunta e consiglio devono tener conto. Infine ci sono i referendum consultivi che il comune può sottoporre ai residenti dai 16 anni. Dell'efficacia giuridica di questi strumenti si è discusso ieri tra costituzionalisti della città, all'Università Federico II, in una tavola rotonda dal titolo «Forme e modelli di partecipazione». E si è finiti a dibattere sui limiti delle esperienze fino a questo momento attuate. Molto critico Massimo Villone, docente di diritto costituzionale all'ateneo federiciano, che ha bacchettato il regolamento assembleare di Palazzo San Giacomo redatto proprio da uno degli interlocutori presenti, l'assessore ai beni comuni Alberto Lucarelli, tra l'altro ordinario di diritto pubblico nella stessa università. Per Villone i tempi dell'assemblearismo sono oltremodo dilatati e i risultati incerti, mentre a causa della libertà di accesso alle assemblee il pericolo concreto è che possano finire manipolate da lobby e truppe cammellate interessate spostare l'interesse dal collettivo allo speculativo. Sostanzialmente d'accordo sull'indefinitezza dell'esito giuridico delle delibere assembleari Vincenzo Coccozza, anche lui docente di diritto costituzionale, più ottimista, però, rispetto ad approcci innovativi per ridefinire le forme di partecipazione diretta. «Tentativi ne sono già stati fatti - ha ricordato -. Negli statuti regionali, come in Emilia Romagna e Toscana, ci sono germogli di un ampliamento ai residenti dei processi decisionali, compreso il diritto al referendum. Ma restano in dubbio quanto a efficacia giuridica». Del rischio di una deriva populista è apparso preoccupato invece Lorenzo Chieffi, preside della facoltà di giurisprudenza della seconda università di Napoli, anche se ha riconosciuto il «coraggio del comune di Napoli che dopo 20 anni si è accorto della partecipazione diretta. Il primo riferimento - ha spiegato Chieffi - è infatti una legge del '90. Ora bisogna dotarsi di strumenti per ridurre la distanza tra amministratori e amministrati». Sull'evoluzione della democrazia si è poi

interrogato Gianfranco Borrelli, ordinario di storia delle dottrine politiche puntando il dito sulle oligarchie istituzionali, sul libero mandato dato dagli elettori agli eletti, ma soprattutto sull'implosione dei sistemi partitici così come li abbiamo conosciuti finora. Un punto questo su cui si è focalizzata l'attenzione della direttrice del manifesto Norma Rangeri che, di fronte alla crisi della rappresentanza, ha sottolineato la necessità di rivedere la cassetta degli attrezzi della politica, come ha indicato il referendum sull'acqua, innescando all'interno della sinistra un dibattito alto sulla tematica dei beni comuni, senza trasformarla in uno slogan. L'ultima è andata all'assessore Lucarelli, tra i promotori della neonata Alba (Alleanza lavoro benicomuni ambiente) costituita a Firenze due settimane fa. «Non sono un talebano assoluto della partecipazione», ha voluto precisare, spiegando di aver redatto il regolamento delle assemblee popolari recependo quanto disposto dalla commissione Rodotà, estensore di una sentenza importante della Corte di Cassazione nel 2011. «Se i beni comuni sono 'beni pubblici sociali' - ha sottolineato Lucarelli - essi non possono che essere affermati e gestiti attraverso percorsi politici partecipati, che siano la sintesi delle proposte, delle esigenze e delle istanze delle persone». In sostanza, dunque, le assemblee e le consulte non devono essere sfogatoi o luoghi vuoti di discussione, ma bisogna spostare l'attenzione sul piano di un nuovo «diritto alla partecipazione».

## **Corruzione (e sangue), dirigenti Eni indagati - Astrit Dakli**

Tempi difficili in vista per l'Eni, cui un'azione giudiziaria avviata dalla Procura di Milano potrebbe presto mettere sotto commissariamento (o interdirla comunque la stipula di nuovi contratti) una delle divisioni operative più ricche e promettenti, la Agip Kco, operante in Kazakhstan. Il reato ipotizzato dalla Procura e in relazione al quale sono indagati alcuni dirigenti Eni tra cui il responsabile di Agip Kco Guido Michelotti (ma non l'amministratore delegato Paolo Scaroni) è quello di «corruzione internazionale»; in sostanza, par di capire dalla richiesta che ha avanzato il pm Fabio De Pasquale alla giudice Alfonsa Ferraro, i dirigenti Eni avrebbero «oliato» il proprio insediamento nel paese centroasiatico con sostanziose mazzette versate a diversi funzionari kazaki del massimo livello, tra cui anche Timur Kulibayev, genero del presidente Nursultan Nazarbaev e considerato uno degli uomini più ricchi e potenti del paese. Circa le cifre versate, si parla di 20 milioni di euro: una piccola parte, probabilmente, del complessivo giro di tangenti internazionali al cui centro sarebbe un potente imprenditore kazako-israeliano legato a Kulibayev. Kulibayev è da molti anni il vero controllore dell'industria gas-petrolifera nazionale, di cui ha occupato sia ruoli di sovrintendente pubblico, per esempio come presidente del Fondo statale Samruk-Kazyna, sia posizioni di grande azionista privato (il conflitto di interessi da quelle parti non è considerato un problema...), per esempio come presidente di KazMunaiGas, colosso del petrolio e del gas a capitale misto. Kulibayev ha anche importanti ruoli nel business internazionale dell'energia, sedendo per esempio nel consiglio di amministrazione del gigante energetico russo Gazprom, e proprio lui sarebbe stato il vero artefice delle posizioni privilegiate guadagnate da Eni nei due maggiori «campi» di estrazione del Kazakhstan occidentale, sulle rive del Mar Caspio: il campo di Kashagan, uno dei più ricchi di petrolio del mondo, e quello di Karachaganak, altrettanto ricco per quanto riguarda il gas naturale. A Kashagan Eni è presente ormai da vent'anni: ha via via aumentato la propria quota fino al 16,8 per cento, con il ruolo di azienda-guida di un consorzio multinazionale, nonché il compito di assegnare le commesse agli aspiranti fornitori internazionali; a Karachaganak la quota Eni è oggi del 29,25 per cento (era il 32,5 ma si è appena ridimensionata in seguito a un aumento della partecipazione statale kazaka). Le riserve di idrocarburi presenti in questi due giganteschi campi sono immense (si calcola che le riserve siano le più importanti scoperte nel mondo dal '70 in poi) e sono alla base della formidabile crescita che il Kazakhstan sta conoscendo negli ultimi anni. Il problema è che l'enorme afflusso di ricchezza che ha investito il paese si è riversato in pochissime tasche, in gran parte di personaggi legati al clan Nazarbaev (il presidente che è il vero padrone del Kazakhstan fin dai tempi in cui faceva parte dell'Urss; con lui, en passant, vanta un'improbabile amicizia anche Silvio Berlusconi, via Putin presumibilmente), mentre la corruzione ha raggiunto livelli estremi, alimentata dalle multinazionali dell'energia. Al contrario il reddito della maggioranza della popolazione è rimasto molto basso: in particolare è rimasto bassissimo il reddito - e spaventose le condizioni di lavoro - degli operai impiegati nell'industria gas-petrolifera, al punto di provocare l'anno scorso una serie di proteste e scioperi culminati nei drammatici fatti di Zhanaozen, dove nel dicembre scorso la polizia ha ucciso decine di lavoratori in sciopero che manifestavano in piazza. Nel susseguente processo il tribunale ha scaricato sui lavoratori stessi la responsabilità del massacro, condannandone numerosi a pesanti pene detentive. La tragedia di Zhanaozen, va notato, ha coinvolto gli operai delle aziende kazake che operano a Kashagan (e, per inciso, ha spinto il citato Kulibayev a sfilarsi prudenzialmente dagli incarichi che vi ricopriva) ma l'Eni non ha ritenuto, né allora né poi, di spendere una parola per prendere le distanze dalla violenza della repressione.

## **Siria. «Armare l'opposizione alimenta la guerra civile»**

«Armare l'opposizione siriana spingerà il Paese verso la guerra civile» e la soluzione della crisi che imperversa in Siria da oltre un anno si cela in una «transizione sul modello yemenita». Ne è convinto il presidente tunisino Moncef Marzouqi, secondo il quale «di fatto la guerra civile in Siria è già in atto, dal momento che alcuni soggetti in campo ritengono che armare l'opposizione porterà a una soluzione». In un'intervista esclusiva all'agenzia Aki alla vigilia della visita in Tunisia del presidente italiano Giorgio Napolitano, il leader tunisino dichiara che «il regime siriano non vuole altro che queste parti ricorrono alla violenza, per dimostrare di dover fare ricorso all'autodifesa». Ma, in modo esplicito e forte, la Tunisia è «contro l'armamento e contro un intervento esterno in Siria, che aggraverebbero le cose. La situazione siriana - spiega Marzouqi - è più complessa di quella libica e gli eventi lo dimostreranno». Eppure anche l'intervento esterno della Nato in Libia non ha certo risolto la crisi libica e - secondo Amnesty - la «protezione dei civili» che prometteva. Per il presidente tunisino, è necessario che tutte le parti coinvolte, «iraniani, russi e cinesi compresi», facciano «pressione su Assad affinché se ne vada e vi sia una transizione sul modello yemenita», con l'intervento di «una forza di peacekeeping araba sotto il patrocinio dell'Onu. La Tunisia - aggiunge - è disponibile a contribuire a

questa forza araba». E lancia in conclusione un avvertimento premonitore: se questo scenario non dovesse avverarsi, «finiremo nel caos e nella guerra civile, ciò che bisogna evitare ad ogni costo», conclude Marzouqi.

## **È massiccio l'afflusso di combattenti di Al Qaeda dalle «frontiere» dell'Iraq**

Daniel Brode\*

La recente ondata di attentati suicidi, e la confisca libanese di un carico zeppo di armi destinato ai ribelli siriani, mette in secondo piano l'infiltrazione non solo dell'ideologia sunnita-jihadista in Siria, ma anche di armi, tattiche, e combattenti provenienti da tutto il Medio Oriente. Tali forze, assieme agli islamisti radicali siriani, si propongono di intensificare i loro attacchi verso obiettivi civili e governativi allo scopo di trasformare la Siria sebbene sia difficile da credere nel novello Iraq. A differenza dell'Egitto, il governo siriano ha dimostrato di esser ben più radicato e difficilmente removibile per mezzo delle sole proteste civili e della pressione internazionale. Questa consapevolezza, e una repressione sempre più brutale da parte del governo, ha generato un inevitabile militarizzazione del conflitto, alimentata e intensificata da elementi sunniti distribuiti trasversalmente in Medio Oriente, e soprattutto da Arabia Saudita, Qatar e Libia. Sebbene i militanti sunniti non siano più in grado di sconfiggere la ben armata, motivata ed efficiente forza combattente siriana in battaglia aperta, stanno sviluppando una strategia, dove bombe e altri attacchi asimmetrici verso obiettivi civili e governativi in Siria diverranno probabilmente la norma nell'imminente futuro. Detto ciò, l'opposizione siriana rimane attiva e in grado di portare avanti le sue attività, ma sfortunatamente per loro, il governo di Assad non sembra intenzionato a volersene andare al momento. Mentre molti oppositori sunniti ancora bramano maggiori diritti personali e politici, è nata in loro la consapevolezza che tale situazione non potrà avvenire a meno che i secolari e compatti alawiti non siano scalzati dal potere. Al contempo, la Siria è emersa come ben più di una semplice battaglia per l'ottenimento di diritti individuali e politici, ma come una battaglia regionale per il potere che oppone gli alawiti e i loro alleati regionali contro un blocco sunnita-islamista emergente determinato a riportare la Siria sotto il controllo della sfera islamista stessa. Facendo un passo indietro, è importante notare come la militanza sunnita e l'Islam politico non rappresentano minacce straniere opposte al regime alawita. Per più di quattro decenni, la famiglia Assad si è difesa contro tali minacce e ha condotto numerose operazioni militari, che includono il massacro di Hama del 1982, per sopprimerle. A quel tempo, la principale minaccia al governo alawita erano i Fratelli Musulmani. A differenza del 1982, i Fratelli hanno di gran lunga un maggior supporto oggi giorno e sono in crescita in tutta la regione assieme ad altre e perfino più radicali sette islamiste. Mentre l'opposizione continua a negare qualsivoglia ruolo nei recenti attentati, il contesto settario in cui si dipana la crisi, che mescola tensioni attraverso i confini a un crescente estremismo nell'intero mondo musulmano, fa sì che queste dichiarazioni siano altamente improbabili. In aggiunta, un gruppo militante sunnita, il Fronte di Al-Nusra, ha già rivendicato la responsabilità per l'esplosione avvenuta a Damasco la scorsa settimana su un website jihadista, che si va ad aggiungere a quella per attacchi suicidi precedenti. I sunniti siriani stanno ricevendo supporto dall'intero mondo musulmano. Dalla Cecenia alla Libia, i sunniti sono determinati a veder rovesciato l'«eretico» regime alawita e in molti sembrano voler sostenere o attuare un maggior numero di attacchi militanti per raggiungere tale obiettivo. Ancora, è stato riferito abbondantemente che c'è stato un afflusso di combattenti di Al-Qaeda dal vicino Iraq in Siria ed è altamente improbabile che costoro siano venuti per reggere cartelli durante le proteste. Piuttosto, è probabile che stiano portando con sé la guerra santa la stessa che ha colpito sciiti, cristiani e americani in Iraq in precedenza contro alawiti, Hezbollah, Iran e Siria. In aggiunta ai combattenti stranieri, molti sunniti siriani si sono radicalizzati e sono pure diventati seguaci di dottrine jihadiste. Ciò è indicato apertamente dai nomi islamisti di molte brigate del Esercito Libero Siriano, come anche dal loro aspetto, dalle loro dichiarazioni, e dalla crescente tendenza islamista diffusa nella regione, che non ha scavalcato la Siria. Come affermato prima, l'Islam politico era ricorso alla violenza in Siria anche prima, ma a differenza del passato, la vera e temibile minaccia proviene non dai Fratelli Musulmani ma da elementi del Salafismo e Wahabismo presenti all'interno del territorio siriano. Sebbene i Fratelli siano tradizionalmente il più prominente partito sunnita siriano, le sette più radicali salafite e wahabite sono ora in crescita in Siria. Inoltre, esse portano con sé la capacità di scatenare un'inarrestabile guerra santa. La loro crescita sul territorio e la conseguente guerra santa in Siria diventano sempre più possibili, data l'ascensione di credo jihadisti promossi durante la «Primavera Araba» lungo l'intero Medio Oriente. Per finire, sebbene l'opposizione abbia fallito sia pacificamente che militarmente nel rovesciare il regime di Assad, elementi più radicali all'interno della Siria e all'estero sono pronti a promuovere e attuare l'uso di attacchi militanti più aggressivi. Presumibilmente, il loro obiettivo è di indebolire ed erodere il regime alawita in Siria a lungo termine, così come trasformare il paese nel prossimo Iraq.

\*ekurd.net

**Corsera – 11.5.12**

## **Noi con lo sguardo altrove** - Franco Venturini

Le bombe di Damasco, come tante altre, hanno un padre incerto. Il regime di Assad le usa per ripetere che i suoi avversari sono «terroristi», e dunque non meritano il sostegno della comunità internazionale. Il fronte degli oppositori punta l'indice contro gli onnipotenti servizi segreti del presidente, evoca una provocazione ordita dal potere in perfetto stile «strategia della tensione» e si prepara a nuove più dure battaglie. E poi c'è l'ipotesi del protagonista-ombra: di Al Qaeda, del terrorismo islamista che in Siria cavalca la guerra civile per aprire nuovi spazi alle sue infiltrazioni destabilizzanti. Due autobomba, tre padri possibili, un mare di sangue. È racchiusa in questa orrenda equazione che nessuno risolverà l'impotenza di cui sempre più spesso viene accusato l'Occidente, tra retorici appelli all'intervento immediato e sospetti (della Russia, della Cina) di lavorare per il tanto peggio, tanto meglio. Che fare, sperare segretamente che i pretoriani di Assad riportino l'ordine? Impossibile, non soltanto perché non ci riuscirebbero, ma anche perché a troppe mattanze di innocenti civili abbiamo dovuto assistere. E se è credibile che i ribelli siriani

facciano anch'essi ricorso alla disinformazione, inviati coraggiosi - come la nostra Viviana Mazza - e network internazionali hanno pensato a fornirci testimonianze indubitabili. Schierarsi allora decisamente dalla parte degli insorti sunniti che non ne possono più di Assad e della sua cupola alawita? Mettere in cantiere un intervento? Favorire l'afflusso di armi provenienti dal confine libanese con il supporto dell'Arabia Saudita e del Qatar? Impossibile anche questo, almeno per ora. I gruppi ribelli sono divisi, e non tutti sono rassicuranti. Il precedente della guerra in una Libia ormai prossima alla frantumazione pesa, e fa venire i brividi se si pensa alla Santabarbara nella quale è collocata la Siria: Turchia, Iran, Libano e giù fino a Gaza. In caso di contagio l'incendio potrebbe rivelarsi incontrollabile, e agevolare quella espansione geostrategica del qaedismo che sembra aver subito una paradossale accelerazione da quando è stato ucciso Osama bin Laden: dallo stesso Pakistan, allo Yemen e al Sahel. Eccoli, i dilemmi che tormentano l'Occidente fino a ridurlo al rango di spettatore mentre i siriani si sterminano tra loro. Dovremmo nasconderci dietro la foglia di fico del piano Annan? Ma il piano Annan è già fallito malgrado le sue ottime intenzioni, e può avere soltanto due sbocchi: la rinuncia tacita, oppure, come vuole Erdogan, l'invio di migliaia di caschi blu con un mandato Onu simile a quello per la Libia (capitolo VII della Carta, che autorizza l'uso della forza). Decisione che Russia e Cina non avallerebbero, e che sarebbe comunque il primo passo di una nuova guerra. Si torna alla prima casella, quella dell'impotenza. Ma Assad e gli altri padri putativi delle bombe di ieri dovrebbero riflettere. Le elezioni americane passeranno, la crisi economica è grave ma non cancella tutto, il potere delle immagini grondanti sangue non si è dissolto. Non sarebbe la prima volta che la dinamica dell'orrore rende possibile domani quel che oggi non lo è.

**Il comico delle Cinque Stelle che ricorda l'«Uomo Qualunque»** - Gian Antonio Stella  
«Abbasso tutti!». Così era scritto a carboncino sotto la testata de L'Uomo Qualunque, nata il 27 dicembre 1944. Ma davvero i grillini sottoscriverebbero quell'invettiva di Guglielmo Giannini? Ha senso accusare il Movimento Cinque Stelle, come tuonano tante voci in questi giorni, d'essere un'orda di qualunquisti? D'accordo, Beppe Grillo dice le parolacce. Il giorno che fece la sua audizione in Senato, narrano le cronache, prese per i fondelli un po' di eccellentissimi rinfacciando loro che «su 20 che siete qua in 18 state leggendo il giornale» e arringò contro il premier («lo psiconano») e quel «Parlamento di nominati in cui sono stati scelti amici, avvocati e qualche zoccola». Al che Renato Schifani lo bacchettò: «Non si manca di rispetto al Parlamento!» Giusto. Ma, al di là del fatto che gli stessi grillini hanno ragione a dire che anche il Parlamento in quel caso ha mancato di rispetto verso i 350 mila cittadini che avevano firmato le tre leggi di iniziativa popolare non esaminandole mai (mai) a dispetto dell'articolo 71 della Costituzione, quante parolacce abbiamo sentito, in questi anni, in bocca a leader di partito e parlamentari e ministri, senza che i gelosi custodi della sacralità del Parlamento levassero vibranti proteste? Vogliamo fare l'elenco di quanti hanno alzato il dito medio e fatto le pernacchie e insultato i colleghi urlando «troia!», «checca!», «cesso!», «merda!», «culattono!», «coglione!», «truffatore!», «Giuda!», «Verme!»... Lo vogliamo fare? Certo, Grillo è un istrione che nelle sue torrenziali sfuriate titilla qua e là anche dei sentimenti qualunquisti e anti-partitici. Ed è impossibile condividere certe sue sortite avventurose come quella di Palermo sulla mafia. Dice che l'hanno capito male? Peggio per lui: su certi temi ci pensi settanta volte sette. Ma chi come Gianni Alemanno lo accusa di essere «l'ennesimo pagliaccio che spara a zero senza fare proposte serie, credibili e concrete» e lo paragona a Giannini, sbaglia clamorosamente mira. Perché le sfuriate sono solo un pezzo di Grillo e più ancora dei grillini. I cui programmi traboccano di proposte: dalla gestione dei rifiuti al rifiuto della vecchia ricetta del cemento, dalla trasparenza di ogni atto pubblico a un uso di Internet all'altezza di un Paese occidentale. Si può non essere d'accordo, ovviamente. E ogni proposta può essere smentita e combattuta. Anche aspramente. Ma lo stesso rigetto di certe metastasi del sistema politico è politico, non antipolitico. Cosa c'entra l'Uomo Qualunque? Nella breve autobiografia sul primo numero della rivista che sarebbe arrivata a vendere 850 mila copie, Guglielmo Giannini concludeva: «Io sono quello che non crede più a niente e a nessuno». Perso in guerra un figlio che adorava («una meravigliosa creatura d'amore (...) che cessò di vivere all'età di ventuno anni, undici mesi, ventisette giorni, nel pieno della salute e della bellezza») il fondatore dei qualunquisti scriveva di rappresentare un popolino di reduci esausto dalla guerra, dal fascismo, dalla retorica della resistenza, della politica tutta e insomma il popolino «stufo di tutti, il cui solo ardente desiderio è che nessuno gli rompa più le scatole». Con il «comico-à-penser» genovese, ovvio, qualche punto di contatto lo puoi trovare. Come il piacere di inventare nomignoli corrosivi. Giannini se la godeva come un matto, a chiamare il Cln «Comitato Lavativo Nequitoso», il Pci «Partito Concimista Italiano» e i democratici cristiani «demofradici cristiani». Per non dire di come irrideva a «Fessuccio Parri» o «Pietro Caccamandrei». E certo, quando tuonava indignato contro «l'ignobile spettacolo d'un arrivismo spudorato» e «l'assalto di una minoranza di vociatori, servitori, sfruttatori, iettatori» diceva cose si sarebbero risentite anche in questi anni, in questi mesi, in queste settimane. Ma diceva anche: «Non abbiamo bisogno di fare politica e non vogliamo farne». E qui anche il più accanito avversario dei grillini accusati di essere «troppo giovani, troppo ingenui, troppo combattivi, troppo inesperti», se lo deve chiedere: direbbero mai, loro, una scemenza simile? Direbbero mai come l'inventore dell'Uomo Qualunque di non avere alcun «bisogno che d'essere amministrati: e quindi ci occorrono degli amministratori, non dei politici... Per questo basta un buon ragioniere»? Rischia grosso, come spiegano i sondaggi, chi sottovaluta il peso che potrebbe avere l'irruzione nei Comuni e nelle Regioni e poi in Parlamento di un'onda di ragazzi entusiasti, molto spesso più svegli, freschi e culturalmente attrezzati dei (rari) galletti e dei (tanti) capponi allevati nei vecchi partiti con la raccomandazione «ragazzo, mettiti in coda». E rischia grosso chi liquida tutto come «qualunque». Capiamoci: fa orrore, il qualunque. Ma senza azzardare paragoni forzati era qualunquista Matilde Serao quando, indignata per la gestione di Napoli, diceva che a quel punto non le importava tanto il colore di chi avrebbe vinto purché non ci fossero «al Comune né affaristi, né compari di affaristi, né rappresentanti di affaristi, né amici degli amici degli affaristi»? Lo era Luigi Einaudi quando, schifato di come tanti confondessero i soldi pubblici e privati scriveva che «a Roma spadroneggia un piccolo gruppo di padreterni, i quali si sono persuasi, insieme con qualche ministro di avere la sapienza infusa nel vasto cervello»? Difficile da sostenere... E poi chi le solleva, le ondate di protesta? Chi denuncia gli scandali, magari con qualche villania, o chi dà scandalo agli occhi dei cittadini?

Rileggiamo cosa scriveva nel 1898, Luigi Bertelli, più noto come creatore, con lo pseudonimo di Vamba, di Giamburrasca: «L'on. Qualunque Qualunque rappresenta al Parlamento italiano il secondo Collegio di Dovunque. Dalla 15ª legislatura fino agli ultimi tempi ha fedelmente combattuto nel partito dei Purchessisti, propugnando il programma Qualsivoglia e appoggiando il gabinetto Qualsiasi». Era un volgare qualunquista o aveva solo inquadrato ironicamente un prototipo che un secolo dopo abbiamo visto e rivisto? E Corrado Tedeschi, l'avete mai visto in quello strepitoso cinegiornale del 1953 dell'Istituto Luce? Proclamava che il suo Partito della Bistecca, che aveva come slogan «La vita è una vitella» e «Viva la pacchia!», prometteva le seguenti cose: «Svaggi, divertimenti, poco lavoro e molto guadagno per tutti. Tre mesi di villeggiatura assicurati a ogni cittadino italiano. Abolizione di tutte le tasse. Grammi 450 di bistecca a testa assicurata giornalmente al popolo. Frutta, dolce e caffè. Con un programma come questo chi sarà più felice del popolo italiano?». Coro: ammappete! Ma la domanda è: faceva sul serio o prendeva in giro i demagoghi veri, i qualunquisti veri, i populistici veri, che con parole magari più sobrie, prima e dopo di lui hanno promesso di tutto?

## **Santanchè: «Sì, potrei candidarmi per diventare premier. Lo farà Alfano?**

**Aspetto lo dica Silvio»** - Fabrizio Roncone

ROMA - **Brutta questa cosa che ha detto su Alfano.** «Bruttaaa? Io su Alfano non ho detto proprio un bel niente, capito?». **Onorevole Daniela Santanchè...** «Non ho detto proprio un bel niente, va bene?». **Le agenzie stanno battendo brani di un'intervista che lei ha rilasciato sul numero di maggio del mensile free press Pocket...** «Mhmmm...». **Ricorda?** «Ma sono dichiarazioni che avrò rilasciato più di un mese fa e...». **Lei ha detto: «Alfano sta svolgendo bene il ruolo di segretario. Fare il premier, comunque, è un'altra cosa».** «E perché, scusi, le risulta sia la stessa cosa, specie quando l'ultimo vero premier di questo Paese è stato quel genio assoluto di Silvio Berlusconi?». **Lei, in quell'intervista, ha poi aggiunto un'altra dichiarazione piuttosto inattesa: «Potrei presentarmi io alle primarie per la scelta del candidato premier del Pdl». Conferma?** «Allora, mi ascolti bene, e se non capisce me lo dica, che le ripeto tutto, perché qui non posso essere fraintesa... Quindi, partiamo da un presupposto: e cioè che, secondo me, il candidato premier nel 2013 dovrebbe essere Berlusconi». **Ancora?** «Certo! Vede, io fatico a pensare che le ultime elezioni non siano andate bene per noi, e sa perché? Perché per tutta la campagna elettorale Berlusconi non ci ha mai messo la faccia. Ce l'avesse messa, io sono sicura che...». **La faccia ce l'ha messa Angelino Alfano, che è il segretario del partito.** «Non m'interrompa... Ripeto: per me, il candidato premier dovrebbe essere il Cavaliere. Perché con lui potremmo essere ancora vincenti. Detto questo, io mi fido così tanto di lui che se poi, al posto suo, indicasse come candidato pizza e fichi, io mi terrei pure pizza e fichi... Tutto questo, naturalmente, se il partito non deciderà invece il percorso delle primarie. A quel punto, ma solo a quel punto, sì, io mi candiderei». **Gira voce che alcuni sondaggi riservati del Cavaliere diano lei, onorevole, avanti ad Alfano nei gradimenti del Pdl.** «Io non li ho visti... io non li conosco, questi sondaggi... Perciò non posso... E comunque...». **Cosa?** «No, dico... No, ecco, adesso ho un dubbio...». **Quale?** «Lei mi sta intervistando, giusto? Questa è un'intervista, vero?». **Sì, certo.** «Appunto: allora vorrei che si capisse che io non ho nulla contro Alfano, ma proprio niente niente niente. Solo vorrei sentirmelo dire da Berlusconi che lui è il nostro candidato premier. Tutto qui». **E, secondo lei, il Cavaliere annuncerà una cosa del genere?** «Mah, non mi pare un problema all'ordine del giorno. Il partito deve ritrovare una sua identità e...». **Lei candidata alle primarie del Pdl: che reazioni pensa ci sarebbero all'interno del partito?** «Oh, beh... temo che la mia candidatura sarebbe accolta con molti bronchi. Sarei fuori dalla liturgia. Si sa come sono fatta, io. Dico quello che penso, magari parlo con la pancia, d'istinto, magari qualche volta posso essere sopra le righe, però certo sono molto distante da quel tipo di politico vestito di grigio, che non si capisce mai bene cosa pensi realmente, e che dice sì, dice sempre sì a tutto...».

*(L'intervista sembrava non dovesse chiudersi mai. La Santanchè, con i toni che conoscete, continuava a ripetere: «Ora però non mi metta nei casini, eh? Cosa scriverà? Ha capito quello che le ho detto? Allora, mi ascolti, le ripeto solo questo concetto: io penso che...».)*

## **Renzi: «Sfido Bersani alle primarie, dovrà farle. Non è legittimato da quelle 2009»**

- Maria Teresa Meli

ROMA - «Se i dirigenti del Pd pensano di aver vinto queste elezioni vuol dire che vivono nell'iperuranio»: Matteo Renzi non si smentisce mai. Pane al pane e vino al vino, senza troppe diplomazie o giri di parole. **Sindaco, comunque il Pd ha tenuto.** «Non ha senso dire "siamo solo feriti ma non siamo morti". Continuare a dare una lettura relativa di queste elezioni senza sottolineare il dato più importante che è quello dell'astensionismo mi sembra una cosa ridicola. Quando a Genova vota un elettore su due qualche domanda bisognerà pur porsi. E mi pare che l'astensionismo, unito al voto di protesta, fotografa un'Italia totalmente diversa da quella che emerge dai commenti dei leader dei partiti. Dopodiché, per carità, io sono molto felice che il Pd prenda qualche sindaco in più del passato, però è anche vero che lascia sul terreno 91 mila voti. È una cifra bestiale. Persino dove abbiamo vinto abbiamo perso molti consensi». **In compenso la destra è andata malissimo.** «Alla destra si potrebbe dedicare una puntata di Chi l'ha visto. Ma attenti a entusiasmarci troppo: sottovalutare Berlusconi oggi sarebbe un clamoroso errore. Il centrodestra oggi non ha più niente da perdere e quindi potrebbe buttare il tavolo all'aria». **Ossia mandare a casa Monti?** «No, parlo del tavolo politico. Berlusconi potrebbe inventarsi un nuovo soggetto. E questo provocherebbe il bis del '93. Io sento un'assonanza tra quel periodo della gioiosa macchina da guerra di Occhetto e questa fase. Sia dal punto di vista del tipo di coalizione - la foto di Vasto - sia per la sicurezza di vincere che sembra albergare in larga parte dei nostri dirigenti. Attenzione: lo ripeto, Berlusconi può rialzare la testa, inventarsi una cosa nuova e poi noi passiamo i prossimi cinque anni, dal 2013 al 2018, come un gruppo di alcolisti anonimi a chiederci perché abbiamo perso elezioni che avevamo già date per vinte. E non vorrei essere scortese con gli alcolisti anonimi». **Intanto c'è chi parla ancora di elezioni anticipate.** «Se nel centrosinistra c'è, come io credo, la tentazione di costringere Berlusconi a staccare la spina a Monti per andare alle

elezioni a ottobre, vuol dire che ci si sta preparando a commettere un errore politico bestiale». **E che cosa dovrebbe fare nel frattempo il Pd?** «Io so quello che faccio io adesso: chiedo formalmente al segretario del mio partito di convocare le primarie del Pd. Non vorrei che Bersani pensasse di fondare la propria legittimazione sulle primarie del 2009. Se si vota a marzo del 2013 si facciano le primarie a ottobre o a novembre, senza inventarsi alibi». **Renzi, lei parla di primarie del Pd, non di coalizione.** «Io sono per farle di partito, come in tutti i Paesi civili. Bersani le vuol fare di coalizione? Ci spieghi perché. In Francia Hollande non le ha fatte con Melenchon». **E se Bersani vince, lei che fa?** «Se ottiene un voto in più degli altri ha il diritto di essere lui il candidato e tutti noi gli daremo una mano con correttezza ma l'idea di andare a ricercare la sua legittimazione su primarie di tre anni fa, cioè di un'era geologica fa, perché in politica è cambiato tutto, sarebbe assurdo. Bersani deve avere il coraggio di indire le primarie. Mettendosi in gioco lui, se lo ritiene, ma è ovvio che parteciperanno anche altri. Ognuno con il proprio programma». **Cioè?** «Ognuno dovrà dire come la pensa, quello che intende fare. Per esempio, io trovo timido il Pd sulla legge elettorale perché non può esser un meccanismo alla fine del quale non si sa chi ha vinto le elezioni. Che sia il modello francese, inglese o uzbeko, la sera alle dieci e mezzo si deve sapere chi ha vinto. E ancora, per dirne un'altra. A me non piace l'idea novecentesca del partito che ha il segretario: pensare di togliere il nome dal simbolo, di combattere la personalizzazione così. Oggi la comunicazione è tutto nella vita politica e lo abbiamo visto anche con i movimenti di Grillo e dintorni». **Lei accennava alla legge elettorale. Ma crede che i partiti riescano a fare le riforme?** «Questa classe politica è già sufficientemente screditata ma se non le fa si condanna al suicidio. Hanno toccato la pensione alla signora sessantenne, possibile che non riescano a toccare il numero dei parlamentari?». **Tornando alle primarie, potrebbero cambiare le regole.** «Non si cambiano le regole quando fa comodo e il gioco è in corso. Io le preferisco di partito, ma se le vogliono di coalizione bene. Però con le stesse regole con cui sono stati eletti Prodi, Veltroni e Bersani. Non si inventino giochetti strani. Che siano primarie aperte a tutti». **Insomma, Renzi, lei è rimasto il rottamatore di sempre.** «Mi hanno dato del maleducato quando ho usato il termine rottamazione. Ora posso dire di essere stato fin troppo sobrio: non rivendico il copyright. Avevamo semplicemente detto quello che pensa l'ottanta per cento della gente». **Oggi sul Fatto Quotidiano Flores D'Arcais sostiene che dovrebbe essere rottamato anche lei, sindaco.** «Quando io andavo all'asilo Flores era stato già espulso dalla Fgci per trozkismo». **E cosa pensa di Grillo?** «Che dovrebbe fare un monumento ai partiti politici. Lui è il campione delle contraddizioni: ha sempre affermato tesi che ha poi smentito. Mi riferisco al Beppe Grillo testimonial pubblicitario e poi fustigatore degli spot, al Grillo testimonial delle convention aziendali e oggi fustigatore dei costumi. Dopodiché dice delle cose vere: dopo due, tre mandati i parlamentari non dovrebbero più ricandidarsi. Il Pd ha questa regola interna ma è un partito che si fonda sulle deroghe. Torniamo invece a vivere sulle regole».

*La Stampa – 11.5.12*

## **Obama: "Ue nei guai perché non ci ascolta"** – Alessandro Alviani

BERLINO - Barack Obama entra a gamba tesa nella delicata discussione europea sulle strategie di uscita dalla crisi e lo fa con la testa rivolta alle presidenziali di novembre. «I problemi dell'Europa - ha detto ieri - restano tra gli ostacoli principali che possono colpire la crescita dell'economia americana, così come il prezzo della benzina». Intervenendo a Seattle il presidente americano ha anche rimproverato l'Europa di non aver imitato gli Stati Uniti nell'affrontare la crisi, cioè con l'impiego massiccio di soldi pubblici per stimolare l'economia e iniezioni enormi di liquidità da parte della Fed, della banca centrale americana. Ma dall'altra parte dell'Atlantico, Angela Merkel continua a marcare il profilo dell'iper rigorista. mi rivolgo espressamente «all'opposizione», ha esordito. Al Bundestag, ieri mattina, ha detto che «la crescita attraverso riforme strutturali è sensata, importante e necessaria, una crescita finanziata con nuovi debiti ci riporterebbe invece all'inizio della crisi, non dobbiamo farlo e non lo faremo». Bisogna «tagliare insieme il debito e rafforzare la competitività, due aspetti non in contrasto tra loro». È una tesi che giocherà un ruolo nel primo incontro tra la cancelliera e Francois Hollande, previsto a Berlino il pomeriggio di martedì 15, subito dopo l'investitura del neo presidente francese. Ed è una tesi che Frau Merkel ripete da giorni nelle molte interviste che sta concedendo ai quotidiani regionali tedeschi. L'ultima proprio ieri alla Passauer Neue Presse, in cui ha lanciato due messaggi. Il primo: «voglio risolvere la crisi in modo che la Grecia resti un membro dell'Eurozona». Parole che stridono con l'avvertimento ad Atene lanciato dal presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso su Sky Tg24: «se un membro del club non rispetta le regole è meglio che se ne vada». Secondo messaggio della Merkel: «dobbiamo congedarci dall'idea di una crescita attraverso nuovi debiti», «disciplina di bilancio e crescita non sono in contrasto tra loro: il successo della Germania negli ultimi anni lo dimostra». Stessi toni che ha ribadito ieri al Bundestag, in un discorso in cui ha tra l'altro affossato gli eurobond. La crisi, ha detto una Merkel sotto pressione in Germania, anche in vista delle importanti regionali di domenica in Nordreno-Vestfalia (quanto tempo ancora reggerà come cancelliera?, si chiedeva ieri l'autorevole Die Zeit), non si risolve in una notte, il suo superamento è «un processo lungo e faticoso che avrà successo solo se affronteremo le sue cause: enormi debiti e scarsa competitività di alcuni Paesi europei». Non esistono «Wunderwaffen», «armi miracolose»: «gli eurobond e l'effetto-leva sono comparsi e scomparsi, come Wunderwaffen, ma poi sono state riconosciute come soluzioni non sostenibili». Un no agli eurobond che accomuna Merkel al presidente della Bdi (la Confindustria tedesca), Hans-Peter Keitel. Il quale, incontrando la stampa estera a Berlino, ha sì rifiutato le obbligazioni comunitarie, ma ha aperto ai project-bond, purché rispettino chiari criteri economici e vedano il coinvolgimento delle banche private. Keitel ha insistito sulla necessità del consolidamento in Europa, unito alla crescita, ma ha aperto alla possibilità di discutere sul ritmo di tale consolidamento: «dobbiamo trovare una strada che sia socialmente sostenibile, tutti devono contribuire» ai tagli, ha spiegato, con l'occhio rivolto anche all'Italia. Intanto, mentre una commissione di esperti ha stimato che Stato, Länder e Comuni tedeschi incasseranno entro il 2016 29,4 miliardi di euro di tasse in più rispetto al previsto, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha definito «accettabile» un'inflazione tra 2 e 3%. Una frase seguita alle dichiarazioni del capo economista

della Bundesbank Jens Ulbrich, che aveva pronosticato tassi d'inflazione a medio termine superiori al 2%. L'istituzione simbolo del rigore tedesco nega però qualsiasi allentamento o svolta della sua politica della stabilità.

## **Putin "snobba" il G8 di Obama** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Vladimir Putin non parteciperà al G8 americano, in programma a Camp David il 18 e il 19 maggio, perché deve completare la sua squadra di governo. Lo ha annunciato la stessa Casa Bianca, dopo una telefonata avvenuta mercoledì tra il presidente Obama e il collega russo appena rieletto. Al suo posto manderà Medvedev, con cui si è scambiato la poltrona, nominandolo primo ministro. Uno sgarbo agli Stati Uniti, che conferma il gelo sceso tra i due Paesi, come non si vedeva forse dai tempi in cui Boris Eltsin era stato progressivamente ammesso nel club dei grandi. La notizia sorprende perché uno dei motivi per cui il G8 era stato spostato da Chicago a Camp David, oltre al timore di proteste violente, era proprio accomodare le esigenze di Putin. Nella città di Obama, infatti, è in programma anche il vertice della Nato, a cui Vladimir non avrebbe partecipato. Quindi, per evitargli l'imbarazzo di partire mentre gli altri colleghi restavano per l'incontro dell'Alleanza Atlantica, il G8 era stato trasferito nella residenza presidenziale vicina a Washington. Questa delicatezza però non è bastata a soddisfare Putin, urtato anche dal fatto che durante il vertice di Chicago la Nato annuncerà di aver raggiunto una prima fase di operatività per lo scudo di difesa missilistico, che Mosca vede come una minaccia e vorrebbe bloccare. Quindi il neo presidente ha cancellato l'intera visita negli Stati Uniti, rimandando il suo incontro con Barack Obama a giugno in campo neutro, quando i due leader dovrebbero vedersi al G20 di Los Cabos, in Messico. Le tensioni tra gli Usa e la Russia stanno montando da diverso tempo, da quando il bottone «reset» pigiato insieme dal ministro degli Esteri Lavrov e dal segretario di Stato Clinton non ha raggiunto lo scopo di «resettare» le relazioni bilaterali. C'era la ruggine accumulata negli anni della guerra in Iraq, a cui si è aggiunta quella dell'intervento in Libia, dove Mosca ha accusato gli occidentali di aver distorto le risoluzioni dell'Onu per giustificare l'intervento militare contro Gheddafi. Quindi la Russia ha ostacolato azioni decise contro il regime di Assad in Siria, mentre ha favorito la ripresa del dialogo con l'Iran, mantenendo però le distanze da Washington. La disputa sullo scudo missilistico resta sempre sullo sfondo, perché il Cremlino non crede alle assicurazioni americane secondo cui è solo uno strumento difensivo per l'Europa, orientato proprio verso regioni pericolose come il Golfo Persico. I militari russi sono arrivati a minacciare attacchi preventivi contro la struttura. Gli americani, in risposta, non hanno fatto mancare le critiche sul modo in cui la democrazia viene gestita a Mosca, al punto che la Clinton era stata accusata di fomentare le proteste proprio contro il ritorno di Putin al potere. L'amministrazione aveva discusso se condannare i risultati, ma poi si era limitata a fare un blando comunicato in cui non si congratulava con Vladimir, ma affermava la disponibilità a lavorare con lui. Obama aveva ritardato di proposito la prima telefonata, e Putin ora risponde snobbando il G8.

## **Hollande inaugura l'Eliseo a basso costo** – Alberto Mattioli

PARIGI - «Spero sia un faccia a faccia, non un corpo a corpo»: lo disse François Hollande prima del dibattito tivù con Nicolas Sarkozy, ma come augurio va benissimo anche per il suo primo incontro con Angela Merkel, anticipato a martedì a Berlino, subito dopo la consegna da parte di Sarkozy delle chiavi dell'Eliseo e della bomba. Sulla carta, non c'è gara: da una parte la Cancelliera di ferro, dall'altra un estremista del compromesso che i suoi compagni definiscono «molle» (Martine Aubry), «fragolina di bosco» (Laurent Fabius), «capitano di pedalò» (Jean-Luc Mélenchon) e «flanby» come un celebre budino (un po' tutti). Sarà. Ma Hollande il molle sa all'occasione diventare durissimo, e Sarkò ne sa qualcosa. E poi se non vuole applicare all'Europa il rigore predicato da Frau Merkel, di certo lo applica a se stesso. Sono passati quattro giorni dall'elezione ed è già «stile Hollande». La regola è: fare il contrario del suo predecessore. Sarkò debuttò con la famigerata festa al Fouquet's e la catastrofica crociera sul «Paloma», lo yacht dell'amico Bolloré, che gli incollarono addosso quell'etichetta di «presidente dei ricchi» di cui non è più riuscito a liberarsi. Hollande invece si vuole «presidente normale» e da uomo normale insiste a comportarsi. Per esempio, martedì ha pranzato nel suo solito ristorante, «La cantine», buono ma certo non lussuoso, a due passi da casa. E la sera è andato di persona a comprare i celebri macarons di «Ladurée». Poi parla con tutti. Ogni volta che c'è una folla che lo aspetta, sembra che anche lui non aspetti altro: battute, strette di mano a vecchi militanti, baci a giovani militantesse. E avanti con le carezze ai pupi, sotto con l'autografo per il ragazzino, forza con la foto per la nonna. E' talmente alla mano che viene da chiedersi se ci è o ci fa. Per esempio, ha annunciato che vorrebbe restare nel suo appartamento (in affitto), tre stanze, due bagni e balcone al quinto piano dell'8 di rue Cambon, che è casa sua da cinque anni, cioè da quando Ségolène lo buttò fuori dalla loro. Spiega: «Ho le mie abitudini: il ristorante, il fornaio, i vicini...». Rincarà la dose di normalità la portinaia, Clara: «Saluta sempre i vicini e si scusa quando attraversa la hall che ho appena pulito». Solo che un grande condominio tutto a vetrate e con un continuo via vai non è esattamente l'ideale per la sicurezza. Alla fine, ha prevalso il vai via: Hollande vivrà con la compagna Valérie Trierweiler all'Eliseo, ma controvoglia. Del resto, neanche Sarkò amava il palazzo e preferiva la casa di Carlà che, però, in fondo a una sorvegliatissima strada privata del superchic sedicesimo arrondissement, era già blindata di suo. Idem per gli spostamenti. Hollande è un aficionado del Tgv, il pendolino francese. Ma un Presidente che si sposta in treno è il sogno di ogni attentatore e l'incubo della sicurezza. Dovrà rinunciarci. In compenso, per andare all'Eliseo martedì, Hollande ha scelto una Citroën ibrida, che fa tanto verde. Però ha ammesso che non potrà più girare per Parigi in scooter come faceva quand'era ancora monsieur Hollande. Per fortuna che su questo medioman veglia una tipa tosta come Valérie la giornalista. Più passano i giorni e più emerge il caratterino della première dame, première anche a non essere sposata con il Président. Una sua collega di «Paris Match» che aveva scritto che Thomas è «il primo figlio della coppia Hollande-Ségolène» ha ricevuto un messaggino in cui Valérie le ingiungeva di rettificare: «ex coppia». E le chiedeva: «A che gioco sta giocando?». Forse a trattare con la Merkel bisognerebbe mandarci lei...

## **Il dramma dei suicidi oltre le cifre** – Mario Calabresi

La nostra paura del futuro aumenta ogni giorno, c'è una continua perdita di fiducia e di speranza e l'attenzione degli italiani è calamitata dalle notizie di chi si toglie la vita, le più lette in assoluto nelle ultime settimane. Un lettore di Modena, rappresentativo delle centinaia di e-mail che arrivano qui al giornale da settimane, mi scrive angosciato che «suicidi per motivi economici, fallimenti di impresa e debiti anche fiscali, stanno aumentando di giorno in giorno in maniera preoccupante». Il presidente del Consiglio e il primo partito della sua maggioranza duellano sulle responsabilità della crisi e sulle sue conseguenze, evitando solo di pronunciare la parola suicidio, di gettarsi addosso l'accusa più grave e infamante. Ma stiamo discutendo di un fenomeno davvero nuovo, che non conoscevamo prima, esploso soltanto negli ultimi tre mesi, o di qualcosa che per anni non abbiamo visto e abbiamo sottovalutato? I numeri sembrano dare ragione alla seconda ipotesi e ci dicono quanto la nostra percezione dei fatti possa cambiare influenzata dalle nostre ansie e dall'enfasi con cui le notizie vengono date sui mezzi di informazione. Se guardiamo al 2010, l'anno più vicino su cui ci siano cifre ufficiali, scopriamo con spavento che ci sono stati 3048 suicidi, di cui, secondo l'Istat, 187 «per motivazioni economiche». Uno ogni due giorni, una frequenza apparentemente maggiore di quella che abbiamo registrato dall'inizio dell'anno (nel 2012 i casi di questo tipo sembrerebbero essere una quarantina). Secondo l'istituto di ricerche economiche e sociali, l'Eures, le morti dettate da ragioni di fallimenti, debiti e disoccupazione nel 2010 erano addirittura una al giorno. La prima cosa che mi colpisce è il silenzio che abbiamo dedicato a queste persone, li abbiamo lasciati andare via senza accorgercene, senza nemmeno saperlo, senza che nessuno si stringesse alle loro famiglie. Alcuni di loro forse hanno conquistato una notizia nelle pagine locali, per molti altri solo il silenzio della sepoltura. Tutta colpa dell'informazione, che prima ha sottovalutato e adesso gonfia? Ma se i suicidi non sono aumentati, allora cosa sta succedendo? La risposta, come quelle che sono davvero credibili, non si può racchiudere in una parola ma ha più motivazioni. La prima si può spiegare leggendo l'ultima notizia arrivata ieri: a Pompei un imprenditore edile si è sparato nel parcheggio del Santuario lasciando una lettera di scuse per la famiglia e una di accuse contro Equitalia. Ecco che cosa è cambiato: prima il suicidio, che è innanzitutto un dramma personale e familiare si teneva nascosto, c'era la vergogna di pubblicizzarlo, il dolore era muto e il silenzio totale. Perfino i giornali hanno sempre mostrato pudore. C'era poi nella nostra tradizione e nella dottrina cattolica il problema dei funerali, che potevano essere negati a chi si toglie la vita. Oggi, invece, chi sceglie questo gesto estremo e senza ritorno lasciando lettere di denuncia fa sentire la rabbia del proprio gesto, lo trasforma in un atto di accusa. E le famiglie non nascondono più ciò che è successo, alcune hanno preso il coraggio di parlare, di aprire le porte ai giornalisti, di fare perfino manifestazioni pubbliche. Lo fanno perché sentono che la società può comprendere e di certo non accuserà e non metterà all'indice e nessuno si sognerà di negare esequie in Chiesa. Ma soprattutto tutti noi siamo più attenti e ricettivi perché la crisi tocca tutti, almeno a livello di ansie e insicurezze, oggi è il malessere diffuso a fare da amplificatore. Non si può però nascondere il rischio insito in questa mediatizzazione, il pericolo di stimolare un effetto emulazione. Due giorni fa sul sito Internet del mensile Wired è apparsa un'analisi molto ben fatta, in cui il direttore del dipartimento di Neuroscienze dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano Claudio Mencacci, spiegava come «Studi epidemiologici internazionali dimostrano con certezza che le notizie dei suicidi da crisi economica, se presentate in modo sensazionalistico, inducono altri suicidi, innescando un pericoloso effetto domino». Così se anche i numeri ci possono dimostrare che non siamo di fronte ad un fenomeno nuovo, è fondamentale e urgente trattarlo con cautela per non farlo esplodere ulteriormente. La prima responsabilità di chi fa informazione è di non far crescere una retorica che stimoli e giustifichi i gesti estremi. Ma, come ha scritto su queste pagine Massimo Gramellini, è tempo che il governo e le forze politiche se ne facciano carico, agiscano per creare condizioni di speranza per il futuro, prospettive di crescita, e mettano in campo politiche nuove capaci di arginare il fenomeno. Perché se è vero che il numero dei suicidi non è aumentato è altrettanto vero che adesso sappiamo: conosciamo la disperazione, è sotto i nostri occhi ogni giorno e non possiamo più avere alibi o far finta di non vedere. Gli italiani hanno bisogno di un traguardo, di immaginare la luce in fondo al tunnel. La soluzione non è certo quella di cercare colpevoli, soprattutto non nelle file di chi si limita a far rispettare le leggi che sono uguali per tutti e non accettano favoritismi, ma dovrebbe essere quella di cercare responsabili. A ogni livello: nel governo, nella politica, nell'amministrazione delle tasse e delle riscossioni, nelle banche, ma anche nei giornali, come nelle famiglie e in ogni comunità. Abbiamo bisogno di rigore ma anche di umanità e di capacità di comprendere e distinguere. Tutto questo deve essere fatto non solo per chi è adulto e segnato dalla crisi, ma anche per le generazioni più giovani che stanno crescendo in un clima che nega alla radice la possibilità di costruire un Paese migliore. Ogni volta che incontro un gruppo di ragazzi di una scuola o universitari che si affacciano al mondo del lavoro faccio sempre la stessa domanda: «Se vi dico la parola futuro cosa pensate?». Non ce n'è uno che mi dia una risposta positiva, incoraggiante o colorata. Le parole che sento ripetere sono: «Paura, incertezza, precarietà». I più intraprendenti mi dicono che se ne vogliono andare all'estero, che fuggiranno appena sarà possibile. Questo gli è stato trasmesso dalla televisione, dalla scuola, dalle famiglie e questo pessimismo è diventato il loro cibo quotidiano. È chiaro che non ce lo possiamo permettere, non possiamo crescere una generazione nel messaggio che dal fondo di questo pozzo non si riemergerà mai. La passione e la fiducia nella vita sono l'ingrediente fondamentale con cui si concima il futuro, non esistono altre soluzioni che ci possano salvare dalla disperazione.

**Repubblica – 11.5.12**

## **Occupy, da New York a Chicago, gli Indignati americani rialzano la testa**

Angelo Aquaro

NEW YORK - C'eravamo tanto indignati. Occupazioni & proteste in diretta mondiale. Marce & comizi. Slogan & canzoni. Da una parte all'altra dell'Oceano sembrava una festa mobile. Madrid chiama, New York risponde. Andata e ritorno con scalo a Vancouver. Dove gli ex ragazzacci della rivista anticapitalista canadese "Adbusters" avevano colto la febbre spagnola degli Indignados e l'avevano rilanciata nel Nuovo Mondo. Con un occhio alla primavera araba di

Tahrir Square. E soprattutto una nuova parola d'ordine che sarebbe risuonata in tutto il pianeta: Occupy Wall Street. E adesso? Un anno dopo la rivolta di maggio il movimento s'interroga ancora senza risposte. Com'è finita? Il guru di "Adbusters", Kalle Lasne, l'aveva previsto. E già a novembre, alla vigilia del blitz della polizia del sindaco Mike Bloomberg che avrebbe definitivamente svuotato Zuccotti Park a New York, l'aveva buttata lì come una provocazione: dichiariamo guerra vinta e torniamocene tutti a casa. In fondo Occupy Wall Street i suoi risultati li aveva comunque ottenuti e in soli due mesi. L'occupazione se non di Wall Street quantomeno della piazza adiacente - chiamata per scherzo del destino proprio Liberty Square ma ribattezzata capitalisticamente Zuccotti in onore dell'immobiliarista italoamericano padrone del quartiere - aveva riportato l'attenzione di tutto il mondo sulla crisi che tutti, almeno qui in America, dicevano finita a parole: ma si scontava, e si sconta ancora, sulla pelle dei disoccupati. Com'è finita? Barbara Celis, giornalista e blogger del Pais, ha visto nascere il movimento nella sua Spagna e poi l'ha seguito qui nella New York dove vive. E inseguendo il filo rosso da una parte all'altra dell'Oceano traccia somiglianze e differenze tra Indignados e Occupynti. Il 15 M, dice, il movimento del 15 maggio spagnolo, era nato spontaneamente, poche decine accampati lì alla Puerta del Sol diventate improvvisamente massa proprio grazie all'azione della polizia che li voleva sgombrare - e invece richiamò migliaia di sostenitori. L'occupazione di New York invece è stata pianificata. E non solo dal lancio della parola d'ordine di "Adbusters": ma proprio dai militanti spagnoli trapiantati qui nelle università di New York. Sono gli spagnoli del movimento d'America: professorini che tutti conoscono per nome, Fernando, Vicente, Angel, Begona, e che hanno lavorato per settimane al debutto di Occupy nelle riunioni infinite a Tompkins Square. Non solo. Spagnoli sono anche i ragazzi che organizzano il Livestream in rete qui a New York: un esperimento riuscitissimo a Madrid e così trapiantato negli Usa. I due movimenti però si sono divisi da un pezzo. Gli Indignados si sono dispersi e declinati all'europea: un'occupazione qui, un'iniziativa antisfratto là. Malgrado lo sgombero newyorchese Occupy invece ha continuato a funzionare a intermittenza: anche grazie ai finanziamenti che come si sa qui in America sono tutto e hanno alimentato il movimento con le donazioni degli amici vip. Tutto quanto, anche la protesta, negli States fa spettacolo. E infatti a Liberty-Zuccotti sono sfilati da subito Michael Moore e Susan Sarandon, i Radiohead e Crosby & Nash, Jackson Brown, Rage Against the Machine. Ma anche intellettuali impegnati e curiosi come Slavoj Žižek e il nostro Roberto Saviano. Com'è finita? Non è finita. Proprio in questi giorni il movimento è tornato a rialzare la testa. Non solo a New York dove i blitz del Primo maggio hanno fatto comunque capire che un altro botto è possibile. Già questo fine settimana a Chicago si terrà il People's Summit, in preparazione della grande manifestazione convocata a Chicago per il 20 maggio, in coincidenza con il summit Nato che Obama - in previsione di probabili disordini - ha spostato dalla sua città a Camp David. E le tende degli Occupynti si sono spostate già in questi giorni ora in quel di Charlotte, North Carolina, per l'annuale assemblea degli azionisti di quei simpatici di Bank of America, uno dei colossi di Wall Street che con i suoi giochini sui mutui & derivati ha contribuito alla Grande Recessione e lasciato sfrattare migliaia di poveracci. Occhio: perché questa non è una dimostrazione one-shot. Sempre lì a Charlotte, a settembre, Barack Obama verrà celebrato nella convention del suo partito democratico. E i ragazzacci di Occupy hanno tutta l'intenzione di guastargli la festa per le sue promesse non mantenute. Insomma c'eravamo tanto indignati. E ci indigniamo ancora. Solo che l'unità d'intenti da una parte all'altra dell'Oceano non c'è più. La nostra povera Europa, con la Spagna in testa, arranca nella recessione che l'America s'è comunque lasciata alle spalle: e rischia di diventare una polveriera in cui gli ex Indignados potranno essere ricordati come gli agnellini del gruppo. Qui in America, invece, le proteste finiranno inevitabilmente per intrecciarsi alla campagna elettorale che a novembre rischia di defenestrare il primo presidente nero dalla Casa Bianca. Magari proprio grazie ai ragazzi che adesso cantano "noi siamo il 99 per cento". Ma continuando a tenere alta l'onda della protesta faranno - temono i più smaliziati strateghi democratici - il gioco di tutte le destre - e soprattutto di Mister 1 per cento: l'ennesimo miliardario ridens, il candidato repubblicano Mitt Romney.

## **Un anno fa gli "indignados" a Puerta del Sol. Ora torna in piazza la "Primavera globale"** – Federico Badaloni e Noelia Vizcarra Mir

In Spagna, un anno fa, nessuno avrebbe potuto immaginare quello che sarebbe successo. In varie città c'erano state manifestazioni contro la gestione politica ed economica della crisi, la precarietà o la disoccupazione giovanile. Ma l'avvicinarsi delle elezioni amministrative del 22 maggio unì tutti questi movimenti in una manifestazione organizzata per il 15 maggio in contemporanea in più di cinquanta città spagnole per protestare contro la gestione della crisi economica, contro la corruzione e per chiedere una democrazia capace di andare al di là del sostanziale bipartitismo insito nel sistema politico spagnolo. Tutte queste istanze confluirono in un unico slogan: "democracia Real YA!", democrazia reale ora. Sabato 12 maggio 2012, a un anno da quella catena di eventi che poi contagiò tutto il globo prendendo varie forme (e culminando con Occupy Wall Street a New York in piena crisi finanziaria, con il famoso slogan: "Noi siamo il 99%"), il movimento torna in piazza. Un momento collettivo per fare un bilancio e ricollegare i fili di quella rivolta senza precedenti. Che qui proviamo a ricostruire. **Puerta del Sol: la piazza delle soluzioni.** Sebbene soltanto a Madrid ci fossero più di 50.000 persone in piazza, nessuna testata diede notizia delle proteste. Ma la sera del 15 maggio accadde un fatto nuovo: le persone che sono scese in strada non vogliono fermarsi. Forse ispirate dalle proteste dei giovani egiziani di Piazza Tahrir, scelgono un luogo simbolico - la Puerta del Sol di Madrid - e si preparano a passare la notte nella piazza, ribattezzandola per l'occasione "Plaza Solución", la piazza delle soluzioni. **I social network disorientano le autorità.** La polizia il mattino dopo reagisce sgomberando la piazza, con il motivo ufficiale di doverne consentirne la pulizia. I manifestanti rispondono diffondendo su Twitter il messaggio: "oggi alle 18 assemblea a Sol". In breve tempo questo appuntamento viene condiviso mezzo milione di volte e l'hashtag #acampadasol - "accampamento Sol" - per quel giorno diviene il più citato al mondo su Twitter assieme a #tomalaplaza (prendi la piazza) e #nonosvamos (non ce ne andiamo). Da quel momento in poi la protesta diventa inarrestabile, soprattutto perché i partiti e i media non riescono a capire cosa stia accadendo. Enrique Dans, professore della IE Business School, spiega: "i politici non capiscono che esiste una capacità di organizzazione spontanea nelle rete sociale e

cercano sempre di indagare 'chi c'è dietro' il movimento, da dove vengono i 'capi', a che organizzazione appartengono. Hanno una mentalità 1.0, sono rimasti fermi alla tv". La destra spagnola accusa la sinistra di essere l'artefice del movimento. La sinistra stenta a prendere una posizione, ma è cosciente di una cosa: sta perdendo voti. Perché le persone in piazza sono di sinistra e chiedono di votare scheda bianca alle prossime elezioni. **Il ruolo del governo Zapatero.** La Giunta elettorale preposta a sorvegliare sull'andamento delle elezioni in Spagna dichiara illegale l'accampamento di Sol, poiché considera che la richiesta di "un voto responsabile", cioè il voto in bianco, potrebbe condizionare l'esito elettorale. Il governo regionale di Madrid (di destra) coglie l'occasione per chiedere al governo di usare "mano dura" contro i manifestanti, ma il governo Zapatero decide di aspettare. "La nostra tattica fu quella di non interrompere l'occupazione pacifica dei luoghi pubblici - spiega Francisco Caamaño, ministro della Giustizia all'epoca dei fatti - ma permettere la libertà di espressione, controllando che non ci fossero conflitti con i diritti delle altre persone, quelle che non erano parte del movimento. Un anno dopo abbiamo visto che questa strategia ha funzionato: il movimento è nato ed è sparito autonomamente dalle piazze". **Il ruolo dei media.** I giornalisti avevano difficoltà a dare un nome a quello che stava succedendo. C'erano molti slogan e molte definizioni in circolazione: "Movimiento 15M" (movimento del 15 maggio), "Democrazia Real Ya" o lo stesso hashtag #SpanishRevolution. Alla fine, prendendo spunto dal pamphlet Indignez-vous! di Stéphane Hessel (che pochi mesi prima aveva venduto 700.000 copie in Francia), le testate cominciano a chiamare indignados gli spagnoli accampati a Puerta del Sol. Questo nome rinforza il movimento: un "indignato" è meno aggressivo di un "rivoluzionario". La piazza in cui si svolge la protesta permanente diventa una città nella città. Sorgono mense, biblioteche e un asilo per i bambini. Tutto il materiale viene donato da tanti cittadini anonimi che portano di continuo ai manifestanti generi di ogni tipo: dal latte per la colazione alla carta igienica da usare nei bagni chimici, anche questi consegnati gratuitamente da un imprenditore. Di notte la piazza è piena di tende, mentre di giorno i ragazzi puliscono e si organizzano in assemblee aperte a tutti. In queste assemblee diventa popolare usare un movimento delle mani, tratto dal linguaggio dei segni, per sostituire gli applausi, troppo rumorosi. Le tv e i giornali nazionali e di tutto il mondo iniziano a parlare di quello che sta accadendo a Puerta del Sol e il 19 maggio il Washington Post apre la prima pagina con una foto della piazza gremita. Parlare degli indignados fa impennare le vendite dei giornali del 10%, spiega Jesús Maraña, in quel periodo direttore di Público. **Arrivano le elezioni.** A mezzanotte del 21 maggio, le trentamila persone in piazza aspettano in silenzio che l'orologio della Puerta del Sol segni il primo minuto della "giornata del silenzio" quella in cui sono vietate manifestazioni politiche e comizi. Da quel minuto in poi, la piazza diventa una sfida. Comincia un braccio di ferro con le autorità, ma gli indignados non sgomberano. Rispondono che non hanno convocato nessuna manifestazione: è la gente chi ha voluto andare lì. Giovani spagnoli sparsi per l'Europa e il Sud America scendono ad occupare altre piazze. E a loro si aggiungono i cittadini. La giornata elettorale trascorre senza nessun episodio di violenza e il Partito Popolare vince le elezioni amministrative. **Il movimento cambia strategia.** L'occupazione continua. A Madrid la situazione con le forze dell'ordine è distesa, mentre a Barcellona, dove il governo regionale è responsabile della polizia, dopo cinque giorni viene ordinato lo sgombero forzato dell'accampamento della Plaza Cataluña. Anche in questo caso la scusa è la necessità di pulire la piazza per consentire una festa dei tifosi del Barça. La risposta dei cittadini catalani non si fa attendere e alla sera una nuova manifestazione torna a riempire la piazza, tutti gli slogan invitano la polizia a cessare l'uso della violenza. Gli indignados fissano al 12 giugno la data della fine dell'occupazione di Puerta del Sol: le assemblee si frammenteranno e si moltiplicheranno in ogni quartiere delle grandi città e in ogni paese. Un sondaggio rivela che più del 60% degli spagnoli è d'accordo con le richieste del movimento, una percentuale che include coloro che non sono andati mai a una manifestazione o ad un'assemblea. A Barcellona però Plaza de Catalunya resta gremita. I manifestanti decidono di impedire l'ingresso dei deputati al Parlamento catalano, dove dovevano votare il bilancio. La polizia torna a caricare, mentre i parlamentari raggiungono il Parlamento in elicottero. C'è un'ondata di dichiarazioni di condanna del movimento che tuttavia riesce a isolare i violenti e rimanere saldo. **Il movimento diventa globale.** Il 15 ottobre segna una data importante nella storia del movimento. Gli indignados indicano una giornata mondiale di protesta e 951 città in 82 Paesi rispondono all'appello lanciato da Madrid. Il movimento si è globalizzato. La bandiera spagnola diventa il simbolo di un legame ideologico con il movimento e compare nelle manifestazioni di New York, Atene o Parigi. Roma è purtroppo l'unica piazza in cui la violenza diventa la cifra dominante della giornata, azzerando di fatto ogni altra istanza di protesta. Il risultato spagnolo è stato preparato lungamente attraverso i social network nei mesi precedenti. Olmo Gálvez, che ha lavorato nei gruppi internazionali di Democracia Real Ya racconta i meccanismi di questo lavoro: "noi usiamo contemporaneamente strumenti diversi: Twitter, Facebook, le nostre liste di e-mail, i contatti personali di attivisti che sono all'estero. Ed usiamo molto Mumble per fare assemblee virtuali e whatsapp per scambiarci gratuitamente i messaggi di testo sui telefoni cellulari". Non ci sono capi, non ci sono gerarchie. La struttura del movimento ricalca la struttura della rete. Può espandersi a dismisura, perché ogni persona può diventare un nuovo nodo e sviluppare connessioni con tutte le altre persone del movimento. A prima vista questa struttura sembra la negazione stessa di una qualsiasi forma di organizzazione: le assemblee si prolungano a dismisura, perché tutti possano esprimersi, ma gli indignados rispondono che questa "è la nostra natura, le riunioni sono spazi creati per parlare ed ascoltare; in quale altro luogo i cittadini possono parlare?". **I risultati.** "Il movimento del 15 maggio ci ha insegnato a riflettere e ad ascoltare meglio chi manifesta in maniera pacifica - dichiara l'ex ministro Caamaño- ad ascoltare chi chiede più giustizia sociale e il cambiamento di questo sistema capitalista che ci ha portato a questa grossa crisi economica". A poco a poco, in Spagna iniziano a vedersi i primi frutti del movimento: viene varata una legge di trasparenza che obbliga i politici a pubblicare redditi e proprietà. Alfredo Perez Rubalcaba, che diventa leader del partito socialista, si fa promotore di un progetto che coinvolge le banche nella creazione di nuovi posti di lavoro. Ma la priorità, dicono gli indignados, è la rivendicazione del diritto alla casa. Sono tante in Spagna le famiglie che non possono pagare il mutuo e vengono sfrattate. Per questo viene costituita la "Piattaforma delle vittime degli sfratti", una vera e propria articolazione interna al movimento, che negli ultimi mesi è riuscita a bloccare più di 150 sfratti e a creare un dibattito politico sul tema. Si stima che fino ad agosto 2011 tra i 6 e gli 8 milioni di spagnoli abbiano

partecipato al movimento. **La manifestazione del 12 maggio 2012.** Ora le assemblee e i gruppi di lavoro degli indignados hanno organizzato una iniziativa mondiale per il 12 maggio (su Twitter l'evento ha preso l'hashtag #12m15m), realizzando un video per lanciare l'evento. Kike Castelló (portavoce di Democracia Real Ya) dichiara: "prevediamo che la giornata del 12M riesca come la manifestazione del 15 ottobre 2011, cioè che in tutto il mondo la gente esca di nuovo nelle strade. Per noi sarà una data molto importante, perché è il primo anniversario, e sarà l'occasione per far capire il lavoro fatto in quest'anno". Dal governo spagnolo però si levano voci contrarie a questa iniziativa e il ministro dell'Interno, Jorge Fernández Díaz ha ammonito: "Le manifestazioni sono protette dalla legge, ma gli accampamenti no, quelli sono illegali". La manifestazione del 12 maggio sarà l'occasione per fare un bilancio del movimento a un anno dalla sua nascita e per vedere se lo scenario politico mutato, ora che in Spagna al governo c'è la destra, condiziona il modo di manifestare degli indignados. **Così in Italia.** A Roma, il 12 maggio, gli indignati italiani monteranno un accampamento presso le terme di Caracalla. Alle 18 si aprirà una assemblea sul tema "risolviamo il disagio". Gli indignati italiani hanno previsto tre giorni di attività: il 13 a San Giovanni si svolgeranno laboratori e dibattiti sull'economia, sulla crisi economica, sulla nonviolenza, sui modelli di democrazia diretta. Il 14 ci sarà un momento di confronto fra le varie associazioni attive nel territorio, il 15 è prevista una manifestazione conclusiva a San Giovanni.

*Europa – 11.5.12*

## **L'Italia non raccoglie il sasso di Obama** - Fabrizia Bagozzi

In piena campagna elettorale Obama spariglia dicendo che «le coppie gay hanno il diritto di sposarsi». Con una fuga in avanti culturale rischiosa ma calcolata il presidente americano ha detto qualcosa di molto progressista, non volendo scomodare il morettiano «qualcosa di sinistra» (anche perché, al netto dei posizionamenti politici, nelle sue varie sfumature il tema ormai non è più socialmente estraneo neppure alla destra postideologica). Obama lancia il sasso che nella palude italiana affonda senza che l'onda si ingrossi e si traduca in scontri all'arma bianca, come si è invece tante volte visto su argomenti simili. Non a sinistra e, va da sé, ancor meno a destra. Sarà la crisi che morde e mette in coda le questioni, pur delicate, che l'agenda economica non rende stringenti. Sarà perché, per quanto minoritario, il tema è tradizionalmente sensibile e ora non pare il caso. Sarà perché, per quanto le organizzazioni che rivendicano i diritti degli omosessuali e chi ne rappresenta le istanze in parlamento o in sede politica (per il Pd Paola Concia e Ivan Scalfarotto, che anche ieri si sono fatti sentire) ne facciano da sempre un cavallo di battaglia, per il matrimonio gay nel nostro paese non sembra proprio che tiri aria (l'Italia rimane l'unico paese europeo a non avere una legge che garantisca i diritti delle coppie di fatto, omosessuali inclusi). Va detto che, ancora una volta – era già capitato con il testamento biologico, anche se incombeva al senato la discussione di una legge che si è poi guardata caso arenata alla camera – il Pd è, fra le forze politiche, l'unico a discuterne in modo approfondito. Per arrivare a un punto che riesca a tenere insieme la sensibilità cattolica e quella laica sul tema, ed evitare di spaccarsi ogni volta. Ci lavora da un anno una commissione di esperti non solo dem, presieduta da Rosi Bindi, che da ministro della famiglia provò a varare il Dico, poi affondati. Dopo un lungo confronto difficile ma vero, a giugno dovrebbe essere varato un documento che verrà proposto all'assemblea nazionale. Nella bozza ancora in preparazione di matrimonio gay non si parla, ma si avanza sul nodo del riconoscimento dei diritti delle persone che convivono anche se dello stesso sesso, con un riferimento all'articolo 2 della sentenza n. 138 del 2010 della Corte costituzionale che parla di «unione omosessuale cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una vita di coppia, ottenendone il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri» Sulla interpretazione autentica del pronunciamento della Corte la discussione è ancora in corso. Nel confronto, l'argomento del contendere fra le due anime dem riproduce il dibattito di sempre: l'area cattolica riconosce i diritti gay come diritti individuali ma non di coppia e non "di famiglia", l'anima "laica" punta invece a un riconoscimento a tutto campo, sul modello familiare. Si vedrà presto quale sarà la sintesi politica. Intanto, mentre l'Osservatore romano si «rattrista» per le parole di Obama, gli esponenti del mondo gay si fanno sentire. Spiega Paola Concia: «Obama e Cameron dicono sì al matrimonio omosessuale e danno una spinta alla politica. Ora il parlamento intervenga, con una legge alta almeno sulle unioni civili. E il Pd non può più perdere tempo». Sulla linea anche Scalfarotto: la convergenza che il Pd ha mostrato con Hollande e Obama deve coinvolgere «anche i diritti civili per un loro pieno riconoscimento». Dalla parte opposta non sorprendono Giovanardi e Lupi. E neppure Vendola: «Quella di Obama una lezione per tutti i politici di ogni paese».